

l'aeroporto militare di Bovolone. Quando la radio era disponibile si poteva tenere aggiornati gli Alleati sui movimenti tedeschi. Altrimenti il parroco, monsignor Luigi Cavaliere, portava di persona le nuove notizie a Verona, in bicicletta, agli uomini dei CLN. I tedeschi, infatti, forse conquistati dal suo carattere cordiale, dalla sua disponibilità a prestare loro qualche servizio, gli avevano rilasciato un lasciapassare che gli consentiva un'ampia libertà di movimento. Un colpo di fortuna per tutta la rete informativa.

Ricercati, Flavio e Gedeone si fingevano anch'essi uomini di Chiesa: il sacrista, il campanaro, giovani volontari della parrocchia di zona nella quale si trovavano a operare. Tornavano a casa di rado e dormivano ospiti nelle corti periferiche, più difficilmente raggiungibili dai mezzi degli occupanti.

Grazie anche al loro prezioso contributo, la Missione RYE diviene veramente operativa. L'11 settembre 1944 è la data del primo attentato: salta in aria il ponte sul fiume Tartaro. Viene minata la linea ferroviaria tra Nogara e Mantova, proprio nel punto in cui passano di continuo i convogli nazisti. Il 16 settembre è la volta della tratta Vicenza-Verona. In località Lobbia un'esplosione al plastico interrompe il transito dei mezzi. Il 21 settembre tocca al ponte sul canale Giuliani. Il 30 settembre la RYE riesce in un piccolo capolavoro di guerriglia: esplose tutto il ponte in ferro sulla linea ferroviaria Zocco-Ostiglia. E, ancora, gli attentati proseguono: il 18 ottobre il «Professore» riesce a far manomettere i quattro scambi al quadrivio di San Massimo all'Adige. Sono azioni militari precise, chirurgiche. Non c'è mai un morto, la guerriglia non è tesa in questo caso all'eliminazione fisica dei nemici. Gli uomini della RYE, infatti, da un lato non vogliono esporre i loro concittadini al rischio di rappresaglia. Dall'altro, in nome del loro sentire cristiano, si impongono di non cedere a una logica di violenza sul prossimo.

Tra maggio e giugno del 1944 Flavio avvicina Agostino Barbieri – anch'egli isolano – che già opera nella zona a con-

tatto con altri gruppi partigiani. Tra di loro nasce una grande intesa. Barbieri – da poco reduce dalla Russia – decide allora di entrare a far parte della RYE e ottiene l'incarico di dare vita con i Corrà a una nuova formazione partigiana, la brigata Lupo, di cui assumerà il comando. Il suo nome di battaglia sarà «Fuoco».

Volenterosi come sempre, anche Flavio e Gedeone desiderano già da tempo di prendere parte alle operazioni di sabotaggio. Il loro scopo è quello di non limitarsi più al solo recupero delle informazioni utili. Non possiedono tuttavia la preparazione militare sufficiente per accompagnare da subito i capi missione della RYE. Sotto la guida di Ernesto De Salvador, «Giglione», incominciano allora un vero e proprio corso da guastatori. Si riuniscono ogni settimana – insieme ad Agostino Barbieri, Gigi Schievano, don Righetti di Salizole e altri – nell'ospitale canonica di don Cavaliere, a Tarmassia. Imparano dal capo partigiano le tecniche di guerriglia, le modalità di utilizzo di esplosivi e detonatori. Si tratta di un nuovo pericoloso azzardo di cui i due fratelli avvertono tutta la necessità. Eppure, nonostante la decisione di diventare operativi comporti una nuova serie di rischi, i due fratelli continuano a rifiutare l'ipotesi di girare armati. Alla domanda di un compagno che gli chiede perché non si sia procurato almeno una pistola, Gedeone risponde: «Ma io sono già armato», tirando fuori dalla tasca della giacca un crocifisso.

Nel frattempo i Corrà continuano indefessa la loro attività di spionaggio.

La sorveglianza nazista, pure, si intensifica di pari passo. Intorno alla chiesa di monsignor Cavaliere il movimento continuo non è sfuggito alla Gestapo.

Nel tardo pomeriggio di un giorno di fine ottobre proprio il parroco è protagonista di un episodio che non lascia adito ad equivoci. Cavaliere sta passando in bicicletta davanti a Villa Guarienti, diretto alla sua canonica. Lo aspettano già Flavio e Gedeone, gli altri volontari della RYE. È quasi arrivato, sono le ultime pedalate, quando all'improvviso sente una

voce alle sue spalle che lo chiama in un italiano approssimativo.

«Pastore...».

Sembra quasi una sequenza cinematografica. Non è difficile immaginare il volto rilassato di don Luigi, poi il sussulto nel sentire quella voce ostile, di ghiaccio.

Quando don Cavaliere si volta trova davanti a sé il maggiore tedesco responsabile del distacco a Tarmassia. Quello che segue non è propriamente un dialogo, quanto piuttosto un chiaro avvertimento.

«Troppi partigiani a Isola della Scala, pastore. Troppi giovani nella sua canonica. Bisogna dare una lezione». Cavaliere risponde, ostentando sicurezza e la solita copertura: «Sono ragazzi che mi aiutano ad organizzare la prossima sagra del paese. Volontari della parrocchia, nulla di più...»<sup>11</sup>. Da quel giorno in poi, inoltre, il parroco tiene sempre apparecchiata la tavola con una grossa anguria, quattro bicchieri e un fiasco di vino per dare credito, nel caso di un'ispezione, all'ipotesi di una festa imminente da celebrare.

Le parole del comandante tedesco indicano però che la Gestapo è sospettosa, che ha ormai intuito che quel gruppo di giovani non è semplicemente ciò che ha deciso di sembrare.

Ci si aspetterebbe a questo punto un arretramento. Il gruppo della RYE, invece, prosegue nella sua azione.

### La fuga dei francesi e l'ultimo dono

Sul finire dell'ottobre '44, il gruppo isolano della Resistenza viene a contatto con un distacco di soldati francesi che, arruolati a forza nella Wehrmacht dopo la conquista di Parigi, intendono ora rifugiarsi tra i partigiani. Bisogna organizzare in fretta la fuga. L'intento è quello di mandare i militari in mon-

<sup>11</sup> Dell'aneddoto si trova traccia un po' in tutte le ricostruzioni relative alla missione RYE. Cfr., in particolar modo, *Breve Biografia di Flavio e Gedeone*, cit., e G. Cappelletti, *I cattolici*, cit.

tagna. Insieme ai fratelli Corrà, i responsabili dell'operazione sono Agostino Barbieri e monsignor Luigi Cavaliere. Dopo aver preso i primi contatti con i soldati alleati, gli uomini di Perucci decidono, con prudenza, di dividerli in due gruppi.

Parte dei francesi aspetterà il momento propizio in località Vigasio. Altri, invece, attenderanno già sul luogo fissato per la partenza, la corte di Gabbia.

Per la prima volta, tuttavia, qualcosa va storto.

A Vigasio un gruppo misto di repubblicani e nazisti arresta i militari alleati. Gli altri vengono fermati proprio nel momento in cui stanno per muoversi. All'altezza del ponticello in pietra, che collega le due sponde della roggia di Gabbia, sbucano gli uomini della Gestapo con i mitra spianati. Qualcuno, dice Barbieri, ha parlato. Qualcuno che conosceva con precisione date e luoghi, le operazioni previste.

I soldati francesi – a eccezione di un sottufficiale fucilato in Italia – finiranno tutti in campo di concentramento. Nessun uomo della missione resta invece nelle mani dei nazifascisti. La versione definitiva sull'episodio la rende don Cavaliere: «Avevamo progettato di portarli su alla Madonna della Corona, dove tra i partigiani potevano stare sicuri. Avevamo preparato tutto; anzi avevamo anche contrattato lo scambio: mi avevano infatti chiesto che cosa dovevano portar via. "Più armi portate via e più sarete trattati bene", dissi, in quanto avevamo una scarsità spaventosa di armi. Al corrente di queste cose avevo tenuto solo i fratelli Corrà, agli altri non ho fatto parola. Avevamo fissato di incontrarci tutti al "Ponte Rosso"; là sarebbe venuto il camion per portarli via. Verso le due del pomeriggio si presentò da me un signore grande, dicendomi il suo nome fittizio, come era costume tra noi, e mi disse che era quello che avrebbe trasportato i venti soldati francesi che avevano deciso di abbandonare l'esercito tedesco per entrare nel movimento partigiano. Siamo lì in attesa che venga la sera, quando verso le cinque del pomeriggio vedo capitare giù da me Flavio che mi dice: "Don Luigi, dobbiamo sospendere tutto", mentre mi informa di un incidente che era appena capitato. Il camionista che doveva portarli via

si era rotto un braccio mentre rientrava dal cancello della loro sede alla Gabbia. Era infatti uscito, insieme con un altro suo compagno, alla guida di un altro camion, per far benzina, e nel rientro, mentre segnalava all'altro di frenare, si ruppe il braccio contro uno dei pilastri del cancello.

Abbiamo dovuto rimandare tutto, ed è stata la nostra fortuna, perché il capitano che era alla Gabbia era al corrente di tutto, informato tramite una donna, fascista, che alla Gabbia aveva un'osteria, molto frequentata dai soldati tedeschi. Se non ci fosse stato questo incidente, ci avrebbero sorpresi tutti al Ponte Rosso...»<sup>12</sup>.

È ormai evidente, però, che il rischio per chi vuole continuare a far parte dell'organizzazione è enorme.

È ormai probabile che i tedeschi conoscano i nomi, che abbiano addirittura un elenco completo. A posteriori Gigi Schievano, anch'egli appartenente alla Missione RYE, dirà: «La più grave crisi dell'organizzazione fu proprio quella che ci investì a fine novembre 1944. Per la scarsa prudenza di qualche collaboratore (nostro o dei CLN, non si seppe mai) venne alle mani della polizia tedesca un elenco di nomi che consentì di individuare quasi tutta la rete. A Salizzole, Isola, Tarmassia...»<sup>13</sup>.

Sembra solo una questione di tempo, dunque. Prima o poi – incominciano a capire gli uomini della RYE – saranno arrestati e dovranno rendere conto ai nemici delle loro azioni, della loro attività di Resistenza.

Per Flavio e Gedeone, però, non è ancora il momento della cattura. Prima di essere presi avranno la possibilità di offrire un loro contributo ancora una volta determinante, decisivo. Quasi un ultimo gesto di generosità prima della resa.

A raccontare è monsignor Fontana, l'abate di Santo Stefano, il primo educatore dei due fratelli: «Sapevano bene che il paese era sorvegliato. Due o tre volte al giorno passava una

<sup>12</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di monsignor Luigi Cavaliere, p. 337.

<sup>13</sup> Cfr. [www.tarmassiaonline.com](http://www.tarmassiaonline.com).

scorta, cambiavano le persone ma avevano sempre lo stesso camion di trasporto. Facevano il giro di Isola della Scala, Salizzole e Bovolone.

Eppure, proprio il giorno prima dei fatti di Trevenzuolo, venne Flavio tutto mortificato in canonica per dirmi che, la notte successiva, gli inglesi avrebbero bombardato il paese per colpire cinque panzer che si era nascosti sul viale della stazione. Per salvare il paese dal bombardamento era ora necessario mandare un messaggio al di là delle linee. In qualche modo, infatti, i tedeschi erano venuti a conoscenza dell'imminente lancio di bombe. Lo conferma il fatto che alle due del pomeriggio i panzer cambiarono posto e si misero in moto per andare altrove.

Io allora pregai Flavio di fare il possibile per risparmiare ad Isola della Scala un nuovo rovinoso e inutile bombardamento.

Andò a casa a prendersi la bicicletta, e a tutta velocità partì, per un luogo oltre Sanguinetto, dove sapeva essere una trasmittente segreta. Arrivò in tempo per telegrafare al Comando americano di sospendere il bombardamento. Così Isola fu salva»<sup>14</sup>.

### Le ragioni di una scelta coraggiosa

Prima di proseguire il racconto della vicenda di Flavio e Gedeone – la storia di una testimonianza esemplare che riserva sorprese e colpi di scena fino all'ultimo respiro – conviene interrompere la narrazione e sollevare qualche domanda. Dobbiamo chiederci una volta di più cosa renda così particolare la testimonianza dei due fratelli. Cosa renda emblematica la loro storia rispetto a quella di tante altre persone che alla lotta di Resistenza hanno sacrificato la vita. Questioni per cui non è possibile un'unica risposta semplice, vanno interessati diversi ordini di motivi.

È importante ricordare che Flavio e Gedeone non erano

<sup>14</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di monsignor Giuseppe Fontana, p. 279.

uomini di gerarchia o di partito e non avevano alcuna responsabilità politica. Al momento della loro morte erano ancora due studenti della provincia veronese che, dopo la capitolazione, se avessero scelto di restare indifferenti, di non farsi toccare dalle atrocità della guerra, avrebbero potuto, con ogni probabilità, trascorrere indenni un momento storico difficile. Senza chiudere gli occhi, invece, hanno scelto dapprima di manifestare apertamente il loro dissenso, poi di combattere un potere repressivo che contrastava con la loro etica e la loro religione. Albert Mayr Nusser, interrogandosi con una punta di amarezza sulla vicenda del padre Josef, morto sul treno che lo portava a Dachau per essersi rifiutato di giurare a Hitler in nome del suo sentire cristiano, ha scritto qualche anno fa: «È ancora attuale parlare di uomini che, a rischio della vita, scelgono di denunciare l'illegittimità di un potere basato sulla violenza?»<sup>15</sup>. Non è questa la sede opportuna per sviluppare una risposta a una domanda di tale portata. Tuttavia è certo che è proprio in questo senso che, a un primo livello, si gioca il martirio di Flavio e Gedeone.

L'appartenenza cristiana e il desiderio di spendersi nel presente per costruire una società futura sono d'altra parte inscindibili nei loro pensieri. Come è possibile per un cristiano non agire di fronte all'annientamento sistematico degli ebrei, degli zingari, degli omosessuali, dei disabili, degli invalidi, dei deboli?

Racconta Flavio Bissoli, cugino di primo grado dei Corrà: «Quando si nascosero presso di noi si giustificarono dicendo che avevano bisogno di un luogo tranquillo per studiare»<sup>16</sup>. Riconosciuti però dai parenti come membri della Resistenza, a causa dell'insolita cautela negli spostamenti, risposero alle loro domande: «Anche noi cattolici ci dobbiamo impegnare nella Resistenza. Altrimenti, finita la guerra, resteremo tagliati fuori»<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. Prefazione di Albert Mayr Nusser a F. Comina, *Non giuro a Hitler*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2000, p. 8.

<sup>16</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di Flavio Bissoli, p. 238.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

Le testimonianze dei loro compagni e amici possono poi aiutarci a completare il quadro. Agostino Barbieri, pittore, reduce dalla Russia, internato e uscito vivo dall'inferno di Mauthausen, scrive: «Erano davvero i più sereni, i più generosi di tutti noi. In una fede cristiana adamantina hanno trovato la forza e il coraggio per ogni genere di prove»<sup>18</sup>.

Ricordandoli con grande commozione, ancora a distanza di anni, il loro comandante, il capitano Perucci ha lasciato scritto: «Quel modulo di vita cristianamente ispirato – fede, purezza, donazione, preghiera – poteva sembrare ingenuo e modesto, bambinesco, in mezzo alle campagne di contro al clamore della retorica del Reich o alla malizia dei più.

Ma la storia s'è incaricata di cambiare scenario: la piazza di Isola, le case di Salizzole sono divenute ad un tratto le celle delle SS. Gli spiriti vivi di Flavio e Gedeone operano soprattutto ora, nella luce piena di Dio. Per questo noi, anziché presumere di render loro testimonianza in mezzo al tumulto delle passioni umane, noi – in realtà – ricorriamo alla loro forza celeste perché ci aiutino a continuare il combattimento per gli stessi ideali»<sup>19</sup>.

È alle parole di monsignor Cavaliere, tuttavia, che possiamo affidare la sintesi definitiva della scelta di Resistenza di Flavio e Gedeone. Una scelta sgorgata dal loro desiderio di essere cristiani autentici: «Quella fede che avevano nel cuore l'avevano anche nella bocca e in tutto il loro modo di agire, erano cristiani completi. Una serenità superiore e una fede purissima. Io so questo: che si sono messi nel movimento partigiano non per odio di nessuno, ma per dimostrare che anche i cattolici sanno fare la Resistenza, anche a costo della vita. Sono stati un modello per tutti»<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di Agostino Barbieri, p. 236.

<sup>19</sup> Dal secondo discorso di commemorazione.

<sup>20</sup> Cfr. monsignor Cavaliere in *Breve biografia*, cit., p. 23.

## VIII

### Epilogo

#### Un trauma antico

«Siamo ai fatti del 22 novembre '44. I miei genitori e i miei parenti più anziani mi hanno raccontato che qualcosa di strano stava accadendo intorno alla nostra corte. Eppure niente, con sicurezza, poteva farci sospettare qualcosa».

Suor Raffaella Mantovanelli nasconde con grande dignità il dolore che le provoca un racconto così delicato. Figlia di Amelia Corrà e dunque nipote di Flavio e Gedeone, aveva solo pochi mesi quando i suoi zii furono arrestati. Eppure il loro ricordo ha contraddistinto buona parte della sua vita. «Tante volte ho avuto l'impressione di un trauma antico nascosto nei miei ricordi infantili, il ricordo confuso di una violenza che si era abbattuta sui miei cari e su di me... Durante la mia permanenza a Isola della Scala ero tanto spesso sola in casa con la mia nonna, specialmente nei pomeriggi quando non ero a scuola e tante, tante volte ho assistito, non vista – e senza aver fatto nulla per poter vedere – a scene di grande angoscia e di pianto soffocato di lei che rievocava, in preghiera. Ciò che sfuggiva dalle sue labbra – frasi mozzate dal pianto, le lacrime che le grondavano giù silenziose, fino a scavarle gli occhi – erano a volte qualche ricordo, ma soprattutto preghiere, invocazioni di aiuto per poter andare avanti, perdonando. Una volta, quando fui un po' più grande, la nonna mi disse anche che recitando i misteri dolorosi rievocava la propria passione... Scene simili, anche se un po' più contenute, avevo vissuto e vivevo, occa-

sionalmente, anche con la mia mamma, ogni volta che qualche esterno toccava l'argomento»<sup>1</sup>.

Dopo essere riuscito a salvare Isola da un inutile bombardamento, Flavio torna a casa verso sera, stanco. Ha percorso in bicicletta molti chilometri. Ad aspettarlo trova un clima di nervosismo, tensione. I due fratelli dormono lì solo da qualche giorno eppure qualcosa li mette già in allarme. «Qualcosa di strano», come ricorda suor Raffaella. Con troppa insistenza un venditore ambulante è venuto a bussare alla porta della cascina. Più volte è ritornato nonostante i rifiuti e i dinieghi che ha ricevuto. Può essere una spia, nessuno lo ha mai visto in giro. I due fratelli Corrà, del resto, si sono abituati a utilizzare ogni prudenza possibile. Quella cui stanno assistendo è una coincidenza troppo sospetta per non generare dubbi. D'altra parte le cronache dell'epoca raccontano spesso di casi analoghi. In uno dei passi più famosi de *Il partigiano Johnny*, Beppe Fenoglio rievoca una scena del tutto simile: i contadini spaventati da un venditore sconosciuto, quello con la ciocca di capelli bianca che gli attraversa la capigliatura: una spia dei fascisti come capiranno a loro spese molti partigiani.

Anche nel caso di Flavio e Gedeone il sospetto sarà confermato dalla realtà. È già sera inoltrata quando i due fratelli parlano tra loro. Probabilmente decidono di andarsene appena possibile, la mattina dopo. Come sempre fanno, pregano e poi chiacchierano, si scambiano le ultime informazioni. Molti testimoni raccontano di come amassero pregare insieme per aiutare a rispondere alla vocazione il fratello più piccolo, Sennen, già entrato in seminario. Forse va così anche quella sera. Forse i due si sforzano di non lasciarsi vincere dal timore di essere stati scoperti. Non è loro abitudine lasciare molto spazio alla preoccupazione. Quando Flavio e Gede si addormentano non sanno ancora che è la loro ultima notte da uomini liberi.

<sup>1</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di suor Raffaella Mantovanelli, p. 285.

## La cattura

«Quella mattina era una mattina nuvolosa, era nuvolosa veramente perché in quel periodo di guerra le giornate erano così, nonostante ci fosse il sole. Si sentivano gli aerei in cielo che si dirigevano verso l'aeroporto di Bovolone»<sup>2</sup>. Dina Masotto è una dei pochi testimoni del drammatico arresto di Flavio e Gedeone. A ricostruire una sequenza cronologica precisa, tuttavia, è Angela Corrà la prima a rendersi conto del rastrellamento in atto. «La mamma – racconta oggi Amelia, la sorella maggiore – era andata al mercato, in paese. E aveva capito tutto quando aveva visto arrivare le macchine con le scritte “Polizia”. Naturalmente non fece in tempo a tornare indietro per avvisare i miei fratelli».

L'operazione militare che i nazifascisti mettono in atto il 22 novembre del '44 è molto ambiziosa. In un solo colpo vogliono stroncare tutta la rete informativa presente nella zona. Ricorda Gigi Schievano: «A Salizzole, Isola, Tarmassia, Trevenzuolo nel tempo di poche ore, i reparti tedeschi e fascisti catturarono sistematicamente gli uomini della RYE e del CLN di Isola. Don Righetti riuscì miracolosamente a sfuggire; don Cavaliere fu catturato, ma non venne trovato nulla a suo carico e venne lasciato libero nonostante la sua grande attività partigiana. Perucci, fermato il 17 novembre a Raldon, poté esibire un documento militare ritenuto sufficiente; mancava peraltro l'adesione alla Repubblica sociale, ed egli – previo consenso dello Stato Maggiore italiano – prestò il necessario giuramento. Avigo fece in tempo a riparare fuori provincia. Io mi salvai per puro caso: in quelle stesse ore mi trovavo a Verona, poiché grazie ad un documento di riconoscimento falso, potevo ancora andare e venire per tenere i contatti indispensabili. Il panico fu generale: a parte lo scardinamento della nostra struttura organizzativa, adesso erano nelle mani del nemico anche le pochissime persone che conoscevano la ve-

<sup>2</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di Dina Masotto, p. 291.

ra identità di Perucci, l'inafferrabile “Professore”, che era il primo obiettivo dei nazifascisti.

Barbieri infatti, a suo tempo, era stato suo collega al 79° reggimento fanteria; i Corrà avevano lavorato con lui all'Azione Cattolica; con essi – altro arresto pericolosissimo – era stato catturato “Gigione”, Luigi Gottardi, che di Perucci era la staffetta personale; elementi tutti esperti e preparati. Quanto a me, non soltanto mi trovavo ora solo ma con il rischio imminente di qualche delazione, per quanto involontaria...»<sup>3</sup>.

Nella corte dei Corrà e dei Mantovanelli, la famiglia del marito di Amelia, alle sette del mattino Flavio e Gedeone sono in piedi già da un pezzo. Intorno alla casa, in mezzo ai campi a perdita d'occhio, un sole malato comincia a farsi strada in mezzo alle nuvole. Tutta la famiglia è solita svegliarsi presto. Rodolfo, come spesso capita, è partito per un viaggio d'affari e Angela è già in cammino per andare al mercato. Amelia invece si è recata a Messa per rendere grazie in occasione del suo compleanno. Dopo la sveglia Flavio e Gedeone stanno dicendo le preghiere di inizio giornata quando all'improvviso sentono avvicinarsi da lontano il brontolio di un motore. Si guardano spaventati, questione di minuti. Alla porta si ritrovano un gruppo di repubblicani e di soldati nazisti, una decina in tutto. Colpi secchi, sordi. In casa, oltre ai due fratelli, ci sono solo Zita, la sorella maggiore, la piccola Speràngola<sup>4</sup>, Adriana Mantovanelli, e nonna Albina. Si avvia ad aprire la prima delle tre donne, cercando di dissimulare lo spavento. Quando spalanca la porta si ritrova davanti un militare tedesco con il mitra puntato.

Racconta oggi Zita Corrà: «Era mercoledì, me lo ricordo come se fosse ieri. Apro la porta cercando di mettermi in mez-

<sup>3</sup> Cfr. [www.tarmassiaonline.com](http://www.tarmassiaonline.com). A Trevenzuolo, il 22 novembre, vennero arrestati Pietro Mantovani e il professor Ugo Sesini, come facenti parte del CLN di Isola. Il prof. Sesini, docente all'Università di Bologna e al Conservatorio San Pietro a Maiella di Napoli, nei giorni dell'arresto era intento alla stesura di *Poesia e musica nella latinità cristiana dal III al X secolo*. Morirà a Manhattan il 27 febbraio 1945 dopo aver condiviso con i Corrà il campo di concentramento di Bolzano.

<sup>4</sup> «Zio Flavio mi chiamava “Speràngola” per la mia magrezza». La speràngola è l'assicella della spalliera di una sedia.

zo e mi trovo davanti un tedesco. Urlava come un ossesso il nostro nome, "Corrà, Corrà". Io tenevo l'uscio un po' socchiuso cercando di non farlo entrare, lui allora mi ha scostata con la canna del mitra e mi ha mandata in terra. Sono corsi di sopra e li hanno trovati. Poi li hanno portati giù nel cortile della cascina, non so che cosa aspettassero ancora. Vedendo che non partivano, siccome la nonna aveva un po' di latte e del pane, me lo diede per portarlo a Flavio e Gedeone. Quando mi sono avvicinata, di nuovo i fascisti mi hanno spinta via e hanno fatto cadere tutto. Flavio era a piedi scalzi, non gli avevano dato neanche il tempo di mettersi un paio di scarpe. Chiese di tornare di sopra a prendere gli stivali e loro gli diedero il permesso. È stato allora che Flavio ha cercato di scappare saltando giù dalla finestra del primo piano. Ha fatto qualche centinaio di metri, poi un altro gruppo di fascisti, quelli che erano rimasti vicino alla camionetta, un po' distanti, lo hanno ripreso e riportato nel cortile».

### Ultimi passi

Mentre Flavio e Gedeone vengono arrestati il rastrellamento continua. Tra gli uomini della RYE cominciano a spargersi le prime voci sull'operazione in corso. Uno dei primi a comprendere appieno la gravità della situazione è don Righetti, il parroco di Salizzole, un altro degli ecclesiastici più attivi nella Resistenza. Avvertito dell'imminente arrivo dei nazifascisti, riesce a far perdere le proprie tracce<sup>5</sup>. Prima di nascondersi, tuttavia, cerca di mandare un ultimo messaggio

<sup>5</sup> Cfr. *Testimonianze extraprocessuali*, Testimoniaza di don Alfiero Fagnani, p. 356: «Don Angelo fuggì proprio quel 22 novembre. I tedeschi caricarono i due Corrà, poi andarono in canonica chiedendo del parroco. Don Regaiolo, il curato, disse: "Il parroco è fuori". "Lo aspettiamo", dissero. Nel frattempo, il curato prese la bicicletta e venne ad avvertire don Angelo. Si incontrarono, in bicicletta, tutti e due lungo la stradella (che dalla strada principale conduceva alla nostra casa). Di là, don Angelo partì immediatamente per Nogara dove prese il treno per Verona e si rifugiò presso i comboniani. I comboniani poi trovarono quel posto, cioè a Sant'Agata di Canobio, nella diocesi di Novara».

a Flavio e Gedeone. Riconosciuta Amelia, loro sorella, alla Messa del mattino, la invita a correre a casa. «Mi urlò di sbrigliarmi e che non c'era tempo da perdere. Che se li trovavano li fucilavano. Io ero incinta e già avanti nei mesi – dice oggi Amelia Corrà –. Quel giorno ce l'ho messa tutta per arrivare a casa in tempo, per fare in fretta quei pochi chilometri, ma non sono più riuscita a rivedere Flavio e Gedeone».

Dopo aver catturato i due fratelli, intanto, quasi come premio per la loro caccia ben riuscita, il gruppo di nazifascisti si concede una lauta colazione. A poche centinaia di metri dalla corte dell'arresto si trovava infatti la bottega di un commerciante compiacente, quasi certamente un'altra spia, ben felice di offrire vino e salsicce ai soldati nemici. Flavio viene portato dentro e guardato a vista mentre i nazifascisti mangiano. Gedeone, invece, viene lasciato fuori ad aspettare, senza che nessuno monti la guardia. Resta solo, probabilmente atterrito dalla violenza di quegli uomini che non si fanno scrupolo di banchettare tanto volgarmente dopo averli sottratti alla loro famiglia. Forse è addirittura un po' frastornato, quando tutta di corsa lo raggiunge ancora una volta Zita, portandogli di nuovo, in un fazzoletto, il pane che i fascisti avevano sparso sull'aia.

Oggi sono passati più di sessant'anni da quel giorno. Ma ancora non riesce a darsi pace, Zita. Ancora oggi, quando ritrova questi ricordi, una patina di tristezza le scende sugli occhi caldi che l'età non ha rovinato.

«Scappa – dissi a Gedeone –. Vai via. Mi rispose solo con una battuta: "Dove vuoi che scappi, Zita?". Poi mi diede un quaderno che era il suo diario personale, pregandomi di bruciarlo. Oggi mi pento di averlo fatto, ma allora mi sembrava di rispettare la sua volontà. Ho avuto il coraggio, prima di dargli fuoco, di leggere una frase sola. Credo che fosse l'inizio di una lettera alla ragazza di cui si era innamorato. C'era scritto così: "Dimmi un'Ave". Quando sono andata via di lì è stata l'ultima volta che li ho visti». «Insieme a molti altri particolari – dice inoltre Adriana Mantovanelli – mi torna alla mente la figura di nonna Albina appoggiata col pu-

gno chiuso sul pomello del cancelletto di ferro della nostra porta d'entrata; con la testa appoggiata su quella mano, e con la voce rotta dal pianto diceva: "No î ven altro de 'olta!, no î ven altro de 'olta!"<sup>6</sup>».

### In prigione

La tensione che si respira nell'Isolano in quella mattina maledetta è altissima. Dopo aver cercato invano di arrestare anche il parroco di Salizzole, il reparto di nazifascisti si avvia verso la sede del Comando tedesco di Tarmassia. Ma compiono poche centinaia di metri e subito devono fermare il convoglio. Una nuova offensiva aerea li obbliga alla prudenza. È a questo punto che accade un nuovo episodio particolarmente drammatico. A raccontarlo è Dina Masotto, forse l'ultima ad aver visto vivi in paese Flavio e Gedeone: «La mamma era al piano superiore di casa mia, perché il papà era ammalato, e stava riordinando la stanza in attesa del medico. Ad un tratto sente un rumore insolito perché in quei tempi di macchine borghesi se ne sentivano pochissime. Si affaccia alla finestra e vede una Balilla accostarsi al ciglio della strada dove c'era un piccolo fosso asciutto. Scendono quattro persone, due delle quali erano Flavio e Gedeone Corrà. Li fecero accovacciare di fianco alla macchina aspettando che passassero gli aerei. Fortunatamente non l'hanno mitragliata, anche se forse sarebbe stato meglio. Ma il destino ha voluto che quella fosse l'ultima tappa fatta nel paese dove erano nati. La notizia che li avevano presi si sparse nonostante in quel periodo bisognava stare attenti a come si parlava»<sup>7</sup>.

Un'altra testimonianza, quella di Clara Chiappa, ricorda con dati precisi quella mattina dell'arresto: «Conservo nel

<sup>6</sup> In dialetto: «Non tornano più indietro! Non tornano più indietro!». *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di Adriana Mantovanelli, p. 366.

<sup>7</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di Dina Masotto, p. 291.

cuore il ricordo tragico di quella mattina in cui i fratelli Corrà, insieme a parecchi altri sono stati portati via. Io, di persona, non li conoscevo, ma mi si disse che nel gruppo c'era Spaziani e c'erano loro. Allora avevo vent'anni e mi recavo ogni giorno al palazzo Guarienti per aiutare la signora Masi nei lavori di casa. Il palazzo di proprietà della contessa Guarienti era allora affittato ai Masi, con i suoi 500 campi ed era diventato la sede del Comando tedesco con un maggiore e una ventina di militari.

Quella mattina, quando arrivai come il mio solito, nei pressi del palazzo verso le otto, vidi davanti a me un triste spettacolo. La signora Masi era fuori con la gente che era accorsa. Mi dissero: "Fermati lì, non entrare". Nello spazio tra la chiesa e il palazzo c'erano dei soldati schierati con il mitra spianato; la gente gridava: "Hanno preso i partigiani... perché qualcuno ha fatto la spia... questa notte li hanno torturati per farli parlare". Ho visto poi la camionetta con sopra i dieci-dodici partigiani che erano stati presi, con i volti disfatti, vestiti in qualche modo, qualcuno perfino in pigiama.

Quando poi fui entrata in casa dalla signora Masi, lei mi condusse nella sala dove i partigiani erano stati torturati (c'era una porta di comunicazione con quell'ambiente) e vidi la sedia dell'interrogatorio, una poltrona alta, con i braccioli. Lo schienale era rivolto alla finestra; il torturato guardava la parete. Per terra c'erano evidenti macchie di sangue... Lungo le scale d'accesso i tedeschi erano ancora lì con il mitra spianato per impedire a chiunque di entrare.

Sono scene che mi si sono stampate nella memoria e che ancora adesso rievoco con dolore e sofferenza»<sup>8</sup>.

Le angherie subite durante l'arresto sono solo l'inizio di un lunga serie di crudeltà e soprusi. Flavio e Gedeone, però, tengono testa con coraggio a ogni tentativo di corruzione, alle pressioni cui li sottopongono i nazifascisti. Dopo essere stati interrogati e torturati nella sede del distaccamento tedesco

<sup>8</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di Clara Chiappa, p. 579.

di Tarmassia, verso mezzogiorno Flavio e Gedeone vengono trasferiti al Comando delle Brigate nere di Verona, dove dovranno sopportare altre violenze per quasi un mese prima di essere inviati al campo di raccolta di Bolzano.

### Notizie dalla prigionia

Nonostante le torture e le umiliazioni cui vengono sottoposti, nei loro ultimi giorni di carcere in Italia Flavio e Gedeone si sforzano di assicurare la famiglia sulle loro sorti. Il 13 dicembre, insieme, scrivono a casa scherzando sul freddo che sono costretti a sopportare e augurando ai più piccoli la gioia di qualche regalo natalizio. «Carissimi, spero abbiate già ricevuto nostre notizie; se ciò non fosse, sappiate che stiamo bene, il morale è alto e il clima ci fa venire un appetito formidabile. È già una settimana che siamo qui e oramai ci siamo ambientati. Oggi è Santa Lucia e siamo desiderosi di sapere se, nonostante le difficoltà, sia arrivata da Adriano e Adriana la santa col suo carrettino carico; noi non abbiamo potuto vederla per ricordarle che ci sono due bambini che la aspettano. Per quanto riguarda la nonna, il papà e la mamma e gli altri della vostra famiglia, siamo fiduciosi che santa Lucia sia già arrivata con un bel carrettino dorato pieno di fiducia e di speranza. Da parte nostra aspettiamo con impazienza vostre notizie (se accompagnate da un sostanzioso pacco meglio ancora), e la nostra prigionia ci riuscirà assai più leggera se vi sapremo tranquilli. [...] Il giorno di Natale abbiamo speranza di poter assistere alla santa Messa e di fare la santa Comunione anche noi, così, anche se lontani fisicamente, saremo uniti in spirito»<sup>9</sup>.

Il tono rassicurante, di certo usato anche per riuscire a sfuggire alle maglie della censura, non deve indurci a una considerazione sbagliata sulla prigionia di Flavio e Gedeone. I rac-

<sup>9</sup> Flavio e Gedeone Corrà, *Epistolario attivo*, pp. 155-156.

conti dei pochissimi superstiti, infatti, parlano di una detenzione durissima. Luigi Gottardi, la staffetta personale del capitano Perucci, viene letteralmente massacrato di botte prima di essere mandato a morire a Mauthausen. Bruno Cappelletti, un altro dei mille portaordini e informatori della missione RYE, è torturato per dodici ore consecutive e poi spedito a Venezia, in carcere. Tornerà alla vita in condizioni fisiche e psichiche spaventose. Anche «Fuoco», il comandante Agostino Barbieri, non si piega alle crudeltà dei nazifascisti. Per lui inizierà il lungo calvario del campo di concentramento, dopo la faticosa prova del ritorno dalla campagna di Russia.

Testimone privilegiato di quei giorni è Fabio Spaziani, il figlio di Gracco. Arrestato insieme agli altri partigiani, nonostante avesse appena diciotto anni, trascorre con loro qualche settimana di prigionia prima di essere rilasciato per la giovane età. La sua testimonianza va letta per intero: «Nonostante le sevizie patite ed i gravissimi disagi della detenzione e la sofferta impossibilità di accostarsi alla Comunione quotidiana, Flavio e Gedeone manifestavano e cercavano di infondere nei compagni di sventura coraggio e speranza, dimostrando una forza morale straordinaria. Nella nuda stanza del sotterraneo si trovavano almeno una ventina di "resistenti" arrestati in varie zone del Veronese. Credenti e non credenti, di varia estrazione politica. I fratelli Corrà, alla sera, si inginocchiavano sul pavimento e intonavano il santo Rosario che, per la loro esortazione alla preghiera, veniva seguito da tutti i detenuti, indistintamente ammirati per la Fede luminosa dei due giovani. Pregava anche mio padre, Gracco Spaziani, esponente socialista dell'antifascismo veronese, perseguitato politico nel periodo prebellico e non praticante. Mio padre teneva in grande considerazione Flavio che, fidanzato di una mia sorella, frequentava, ancor prima della Resistenza, la mia famiglia. L'ammirazione nasceva dal radicale antifascismo del giovane che per la sua età non aveva mai conosciuto né democrazia, né libertà politica, e non aveva, perciò, termini di confronto. Mio padre capì che l'antifascismo di Flavio e del fra-

tello derivava dall'incompatibilità della dottrina e della prassi fasciste con il messaggio cristiano. La corrispondenza di Flavio dal campo di concentramento testimonia, tra l'altro, l'opera di apostolato dei fratelli nei confronti di mio padre. Con una delle ultime lettere dal lager, Flavio comunicava con estrema gioia alla fidanzata che suo padre (dopo quarant'anni) era tornato alla Fede ricevendo i sacramenti della Confessione e della Eucaristia. Qualche settimana dopo, mio padre, in partenza per il campo di annientamento nazista di Mauthausen, dove morì, disse ad un compagno: "Io sono vecchio e non tornerò; puoi dire a tutti che muoio da cristiano". Ho sempre considerato – e con me i miei familiari e tanti compaesani – questo autentico miracolo come frutto dell'apostolato dei fratelli Corrà, strumenti straordinari della Grazia di Dio»<sup>10</sup>.

E ancora: «Rivedo Gedeone quando il freddo pungeva di più, passeggiare su e giù per la stanza. È calmo come non mai; le sue labbra si muovono leggermente: forse prega. Mi accosto a lui: "Non pensi a cosa potremmo andare incontro?". Alza un po' le spalle e un sorriso buono gli illumina il volto sereno. "Che importa – risponde –. Sono nelle mani del Signore"»<sup>11</sup>.

### La partenza

Secondo quanto ricorda Vittorino Stanzial, il convoglio su cui vengono fatti salire Flavio e Gedeone per raggiungere il campo di concentramento di Flossenbürg parte da Bolzano il 19 gennaio 1945. Un convoglio di sette carri ferroviari, con 420 prigionieri circa. La mattina stessa, prima di partire, i Corrà hanno la possibilità di inviare uno scarno biglietto di saluto ai familiari. «Carissimi, avendo cambiato recapito, vi avvertiamo di sospendere, fino a nuovo ordine, corrispondenza e pacchi a noi indirizzati. Non datevi pensiero

<sup>10</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di Fabio Spaziani, pp. 312-313.

<sup>11</sup> Cfr. Fabio Spaziani in *Breve biografia di Flavio e Gedeone Corrà*, cit., p. 25.

per noi. Stiamo benissimo e speriamo di poter presto tornare a casa. Siamo privi di notizie vostre. Appena ci sarà possibile, vi invieremo il nostro recapito. Ci teniamo ad assicurarvi che non abbiamo a lamentarci di niente. Salutate le solite persone. A voi un saluto particolarmente caro ed un augurio di ogni bene»<sup>12</sup>.

Non sappiamo molto sulla vita dei due fratelli in quelle ultime ore. Le loro lettere a casa, pur con un tono di grande compostezza, sembrano presagire la possibilità di un viaggio. Di qui la richiesta ciclica di un pacco con un po' di viveri, per poter affrontare in forze la nuova prova. Il 3 di gennaio Flavio chiede «pane, tabacco per poterlo scambiare con più pane»<sup>13</sup>. Dopo qualche giorno rinnova ancora la richiesta, provando ancora a rassicurare tutti: «Stiamo benone e l'appetito non ci manca mai. Non pensate però che si soffra la fame, tutt'altro! State di buon animo [...] prima di tutto la nonna, così al nostro ritorno potremo fare un bel risotto col "tastasal" o col coniglio. Non mandateci roba da vestire; ne abbiamo fin troppa! Il 29 u.s. abbiamo ricevuto tre pacchi: uno per ciascuno ed uno comune. I due piccoli avrebbero potuto essere più voluminosi; ma, del resto, erano compilati per bene. Non pensate male di noi, ché stiamo meglio di voi»<sup>14</sup>.

Dobbiamo aspettare il 7 gennaio, invece, perché a Iside, da Flavio, giunga la lettera con l'annuncio della conversione di Gracco, testimoniata anche dal figlio Fabio. Parole che possiamo forse considerare come il testamento spirituale del giovane Corrà: «Cara Iside, [...] ho parlato con tuo padre e mi ha detto che stamattina ha ascoltato la santa Messa e ha fatto la santa Comunione. Come vedi dobbiamo essere tutti somamente grati al Signore che ha voluto non rendere vane le sue sofferenze. Coraggio. Il Signore non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più grande e più certa»<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Flavio e Gedeone Corrà, *Epistolario attivo*, p. 166.

<sup>13</sup> Flavio e Gedeone Corrà, *Epistolari*, cit., p. 163.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 164.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 165.

Un richiamo alla Parola, dunque, che sembra quasi un invito al sostegno nella lontananza. Manca solo l'ultimo atto, infatti: la passione da testimoni di Cristo vissuta nel lager di Flossenbürg. Pochi giorni ancora: poi Flavio e Gedeone renderanno la loro ultima testimonianza pagando con la vita il loro amore per Gesù.

### Alla ricerca di Flavio e Gedeone

Sul far della sera lo «stradel peloso» dietro la casa dei fratelli Corrà comincia a scomparire avvolto dalla nebbia. Un sentiero d'erba di cui in inverno non si vede la fine. Qui il silenzio della campagna invita al raccoglimento. Aumenta quel senso di rispetto naturale che inducono i luoghi segnati da vicende dolorose. «Spesso mi chiedo che cosa avrebbero fatto Flavio e Gedeone se fossero rimasti vivi. Mi chiedo cosa avrebbero fatto oggi, oggi che sarebbero stati vecchi insieme a noi». Pasquale Ferrarini, il presidente dell'associazione nata per ricordare Flavio e Gedeone, testimonia tutto il senso di una mancanza e di una meraviglia che non si interrompono. Oggi possiamo cercare i fratelli Corrà negli occhi e nei volti delle persone che li hanno conosciuti. Possiamo stupirci di una nostalgia che non accenna a tramontare nonostante gli anni che passano. E provare a comprendere le ragioni del dolore di una perdita così grave, il senso di sorpresa che si scopre quando si intuisce che le persone che li hanno conosciuti quasi non riescono a rassegnarsi all'idea di fare a meno di loro.

Forse, oggi, quello che più manca di Flavio e Gedeone è proprio la loro umanità. L'espressione sorridente, la disponibilità al sacrificio quasi velata dalla naturalezza delle loro scelte, la capacità di sdrammatizzare, la generosità spontanea delle corse in bicicletta per correre ad aiutare qualcuno, senza conoscere, senza domandare. Manca il loro esempio fedele, ispirato sempre alla parola di Gesù. E il richiamo concreto a una vita intensa, incentrata sul Mistero di Cristo. Certo, oggi, Flavio e Gedeone aprono uno squarcio sulla Chiesa del fu-

turo. Chiesa di testimoni entusiasti di vivere e di donare. Il senso del loro sacrificio sta proprio nella risposta incondizionata ad una Volontà più grande. Si capisce allora perché, ancora oggi, mancano così tanto i fratelli Corrà. Non è difficile comprenderlo neppure per chi non li ha conosciuti. Flavio e Gedeone ci insegnano come sia possibile vivere per guadagnare solo quello che si dona.

APPENDICI

## Segnalazioni di grazie ricevute

### «Li abbiamo pregati e ci hanno ascoltato»

Flavio e Gedeone erano due giovani frequentando i quali si veniva attirati alla bellezza della vita di fede. Per questo in tanti sono convinti che essi siano in Paradiso. Questa appendice alla loro biografia contiene alcune semplici segnalazioni di grazie: non miracoli, non fatti eclatanti, ma piccoli segni importanti per la storia personale di chi li racconta. Nel riportarli non intendiamo sostituirci in alcun modo al giudizio della Chiesa, ma soltanto portare alla conoscenza dei lettori che ci sono persone che pregano i fratelli Corrà e che sono certe di aver trovato ascolto.

### Una gravidanza portata a termine

Il 29 settembre 1999, B. P., farmacista di Vigodarzere (Padova) e amico di gioventù di Flavio e Gedeone, ha testimoniato quanto segue.

«È sicuramente uno dei ricordi più vividi e sereni nella mia memoria, di una giovinezza, la mia, che ho vissuta nell'amicizia con Flavio e Gedeone Corrà, compagni nell'Azione Cattolica e in più, con Gedeone, anche di liceo, lo scientifico di Verona. Lo frequentavamo assieme raggiungendolo in treno quasi tutti i giorni; tutte le volte che su quel treno erano presenti i due fratelli Corrà c'era un'aria strana, si avvertiva una presenza spirituale che, alla fine, ci distoglieva dalle solite ragazzate con risate e canti, e ci chiamava a raccolta, tutti attorno a loro, alla recita del san-

to Rosario, aiutandoci così a mettere meglio a frutto il tempo del viaggio. È da sempre che io mi rivolgo a loro recitando dei *Gloria*, anche perché, stranamente, non li ho mai sentiti come persone morte, ma vive, con una presenza che ancora avverto palpitante. Tanta è questa mia fiducia nella eroica fede di Flavio e Gedeone Corrà, che, quando penso a loro, li invoco di intercedere per me nelle mie preghiere, convinto come sono del fatto che siano molto vicini, per merito, a Colui che può esaudirmi.

Una signora cara alla mia famiglia, incinta di gemelli, aveva una gravidanza molto difficile, tanto da essere stata, a detta di molti medici specialisti, in pericolo di vita. C'era infatti il rischio di perdere i bambini e c'era pure il dubbio di poter non salvare la mamma. Si imponeva la decisione se proseguire o no con la gravidanza, per tentare di salvare almeno la vita della mamma. Mi si è chiesto di pregare per lei, non volendo la signora interrompere la gravidanza.

Ricordando che Flavio Corrà era fidanzato, e che mi aveva confidato che avrebbe voluto sposarsi e avere molti figli, mi sono rivolto a lui con fede, con queste parole: "Flavio, tu che avresti voluto così tanto essere padre, intercedi per questi amici". Poi ho recitato il santo Rosario. Nella preghiera si sono uniti i membri della mia famiglia, sempre con l'invocazione a Flavio Corrà.

La signora è migliorata e ha potuto terminare la gravidanza, ed è diventata mamma di bambini sani e belli. Questa in tutta coscienza, è la mia testimonianza per persone che per me sono ancora presenti, la cui vita, la cui statura morale e la cui fede per me sono stati un prezioso insegnamento che mi resterà per sempre.

E per questo li ringrazio.

### Il furgone con i disabili

È una piccola avventura che ha visto protagonista M. B., guidatrice di un furgone che trasportava alcuni disabili, avvenuta il 14 settembre 2000.

«La mattina del 14.09.2000, come ogni mattina alle ore 7.30 recitavo la Preghiera delle Lodi che il libro della Liturgia delle Ore proponeva e alla fine delle intercessioni che la liturgia prevedeva, mi veniva spontaneo chiedere una intercessione particolare ai fratelli Corrà – Flavio e Gedeone – per il breve viaggio "di piacere" che avrei dovuto fare verso le ore 10.30 circa dello stesso giorno e, con intensità, chiedevo loro di accompagnarci in questo viaggio (dovevo guidare un Ducato per trasporto disabili, con a bordo 7 disabili di cui 3 sedute sulla sedia a rotelle perché impossibilitate a muoversi e una ragazza, collega di lavoro) e sapevo che in quel giorno si sarebbe aperto il loro processo di beatificazione.

Destinazione del viaggio era il non lontano paese di Cazzano di Tramigna per un invito a pranzo da una famiglia di amici [...] del Piccolo Rifugio (comunità che accoglie persone disabili). Ci eravamo già andate nel '98 e quindi sapevo che il viaggio era senza ostacoli. Non conoscevo bene la contrada da imboccare e quindi un'altra macchina ci accompagnava, precedendoci, faceva strada e una mi seguiva (in tutto dunque due macchine e il pulmino).

Imboccata la contrada mi è venuto spontaneo dire "siamo arrivati" segnalando anche la casa che si scorgeva alla mia sinistra. Ad un certo punto, non vedevo più davanti a me la macchina che dovevo seguire, imboccai l'unica stradina rimasta davanti ai miei occhi (mentre la direzione giusta sarebbe stata quella di svoltare a sinistra). Capii quasi subito che non era la direzione giusta. Era una strada asfaltata da poco. Gli amici riferirono dopo che questa era privata ed era stata asfaltata per agevolare l'accesso alle macchine agricole. Perciò solo qualche trattore poteva accedere, per il fatto che la strada era molto ripida e stretta con una salita spaventosa, caratterizzata da tornanti che sembravano girare su se stessi.

Appena imboccai questa salita, mi accorsi – pur avendo inserita la prima marcia – che non sentivo più le due ruote appoggiare sul davanti – gli oggetti del cruscotto che stavano davanti a me uscivano dal loro contenitore tanto era la posizione inclinata all'indietro del pulmino – lo sentivo slittare e

nonostante tutto continuavo ad accelerare perché capivo che se mi fermavo non c'era nessuna via d'uscita: alla mia sinistra c'era questo monte e alla mia destra c'era solo un precipizio tanto era stretta la strada.

Per grazia di Dio, siamo arrivate a una zona piana coperta da vigneti e c'era anche la macchina che ci aveva precedute, arrivando poi anche quella che ci seguiva. Sono riuscita a fare alcune manovre in mezzo alle vigne con l'ansia di dover ridiscendere per la stessa strada.

Prima di riprendere la via del ritorno ho chiesto a coloro che occupavano il pulmino di far silenzio e di pregare. Ora il precipizio (così ho visto quel posto) mi stava davanti e pur tenendo premuto con tutta la forza che avevo il pedalino del freno, il mezzo si muoveva da solo. Arrivati finalmente nella zona più pianeggiante, c'era ad aspettarci il sig. P. che incredulo ma felice ci ha viste tornare sane e salve. Mi è venuto spontaneo dirgli: lasciatemi respirare un attimo in silenzio. E in quel momento l'occhio è andato sull'orologio che segnava le 11.40 e il mio pensiero forte e riconoscente è stato per i fratelli Corrà, sentendoli veramente presenti con la loro protezione. Tutte noi (quelle in grado di parlare) continuamente dicevamo di aver avuto più di un santo protettore e dal cuore mi riaffiora la certezza che due sono sicura di averli avuti.

Il Signore ci ha fatto dono ancora una volta della sua presenza amorevole attraverso l'intercessione di coloro (questo sono oggi per me Flavio e Gedeone Corrà) che per il Signore hanno vissuto e solo alla sua volontà hanno conformato tutta la loro se pur breve ma intensa esistenza.

P.S.: I guidatori delle due macchine non conoscevano il percorso e per questo hanno sbagliato anche loro a imboccare la strada giusta. Però la loro difficoltà per ritornare sul percorso giusto non era paragonabile alla mia che ero alla guida di un pulmino Ducato con 7 disabili a bordo, di cui 3 su carrozzina a rotelle e una collega accompagnatrice oltre la sottoscritta».

## Un aiuto notturno

Una suora, in preda a dolori lancinanti che le impediscono di riposare, invoca i fratelli Corrà. E riesce a superare la crisi. La segnalazione porta la data del 27 novembre 2001, l'episodio raccontato è avvenuto il 19 settembre 2000. «Le preghiere rivolte ai Fratelli Corrà si stanno diffondendo. Oggi, alle ore 17.45, Suor M. J. delle suore della Compagnia di Maria di don Provolo-Istituto Fortunata Gresner di Verona, alla quale, per telefono, ricordavo la cerimonia da poco svoltasi dell'inizio dei processi diocesani di beatificazione dei Corrà, avvenuta 5 giorni prima ossia il 14, mi confermò che Flavio e Gedeone sono nei suoi pensieri. Mi raccontò che qualche mese prima, costretta da settimane a letto per una dolorosissima sciatica che la tormentava, una sera, stremata dalle insonnie provocate dai lancinanti dolori, invocò Flavio e Gedeone, chiedendo con fede il loro aiuto e la loro intercessione. Affermò che quella notte riuscì a dormire fino al mattino e che da allora i dolori iniziarono a diminuire fino a passare. Tanto mi affermò per telefono, quanto io ho fedelmente trascritto...».

## Una novena di preghiera

Suor M.L., dell'Istituto Figlie del Sacro Cuore di Gesù di Brescia, è la sorella di un'amica di Gedeone. Questa è la sua testimonianza, resa il 25 marzo 2001.

«Ho avuto la gioia di poter assistere alla cerimonia di apertura del processo di beatificazione dei Fratelli Flavio e Gedeone Corrà, il 14 settembre 2000. È stato, davvero, un filo invisibile condotto dalla Provvidenza.

Conosco bene tutti i famigliari: il padre dei Corrà e il mio erano amici, compagni di lavoro. Chi desidera, oggi, dare una testimonianza riguardo specialmente alla figura di Gedeone è la sottoscritta Suor M. L., sorella di Mr.: quest'ultima ha avuto una parte privilegiata nella vita e nel cuore di Gedeone [...]».

A questo punto della sua lettera suor M. L. passa a raccontare quanto la sorella Mr. le descrisse:

«Un giorno, mi dice: “Se dovessi dare una testimonianza di Gedeone, inizierei dicendo: Mi onorava della sua amicizia...”. E prosegue: “Non mi interessava il grado di cultura, guardavo solo all’essenza”. “Mi colpiva la sua semplicità, la sua linearità, la sua bontà d’animo”.

E continua ancora: “Quando ho ricevuto la notizia della loro morte, non mi sono sentita di pregare con il *Requiem* ma con il *Gloria*, come ci insegnava la nostra nonna, quando morivano gli innocenti”.

Un giorno Mr., parlando con Gedeone dei loro studi, gli chiese: “Che facoltà sceglierai?”. Gede, così lo chiamava lei, [così] risponde: “Per ragioni di spese, libri ecc. [...] seguendo mio fratello Flavio sceglierò Matematica. Ma la mia vera aspirazione sarebbe la facoltà di Medicina”. Alla sorpresa di lei che prospettava una vita di troppo impegno, tempo e sacrificio, Gede rispose: “Ma, sai quante anime si potrebbero salvare? Tu vorresti andare in Paradiso in carrozza?”.

Altra volta Mr. chiede a Gede: “Hai letto la vita di santa Teresa del Bambino Gesù?”. La risposta è: “Sì e non una volta sola... È quella la via...”. E Mr. riconferma: “Infatti emanava dal suo volto un non so ché di semplice, limpido, trasparente”.

Non posso precisare il tempo (al momento mi sfugge), ma mi ha riferito ancora Mr. che, dopo un incontro, salutandosi scambievolmente, Gede disse: “Ciao!, ciao! non ci rivedremo mai più, mai più”. A che cosa alludeva? Cosa si stava preparando per lui? [...]».

Dopo queste testimonianze suor M. L. aggiunge questo fatto: «Dopo l’apertura del processo... a sorpresa, mi vien fatta, proprio da mia sorella, la proposta di una novena di preghiere “a quei due”. La prima volta, rimango senza parole. Il giorno dopo mi ripete la stessa cosa. Questa volta, cedo. Iniziamo insieme una novena, precisamente il 17 settembre 2000: lo scopo è per ottenere la grazia di un miglioramento di salute per la nostra sorella Agnese, da qualche tempo sofferente.

All’insaputa le une dall’altra, anche Agnese incominciava la stessa novena. Esito? Alla fine, un responso soddisfacente: “Tutto bene, disse il professore, ritorni fra sei mesi, per un controllo”. Intanto Agnese è tranquilla e serena. Non ha rinunciato a viaggi abbastanza lunghi e stressanti.

Quanto ho riportato mi sembra risponda a verità: è l’intento che mi sono prefissa, nella speranza di aver contribuito a portare il mio modesto *mattoncino* alla costruzione del regno di Dio».

### La buca del meccanico

U. C., un ottantanovenne ex commerciante di stoffe, così racconta un episodio accadutogli nel settembre 2001.

«In bicicletta sono andato dal meccanico per recuperare un mio oggetto sulla macchina di mio figlio Carlo. In officina ho trovato il sig. R. C., titolare, ed assieme abbiamo cercato sulla macchina, ma non avendo trovato niente, uno da una parte e l’altro dall’altra, siamo andati per vedere nel portabagagli. Mentre il Sig. C. sapeva che la buca in cemento di m 1,70 di larghezza e di m 1,80 di profondità che serve per cavare l’olio alle macchine non era coperta, io non lo sapevo. La luce non c’era, così io sono caduto di schiena in detta fossa. Nei minuti che mi toccavo per vedere i danni, il mio pensiero di ringraziamento è andato ai fratelli Corrà. Non posso pensare che un fatto così e non farmi neppure un graffio, sia un fatto normale.

Ho preso la bicicletta e senza nessun aiuto sono tornato a casa.

Io penso e prego spesso i miei amici Flavio e Gedeone Corrà».

### Quella preghiera per un concittadino

Il cognato di un anziano signore di Isola della Scala ha segnalato questo episodio, avvenuto nel febbraio 2003.

«Il 2 febbraio di quest'anno, il Sig. A. V. di anni 77 mio cognato, residente a Isola della Scala [...] ebbe un'improvvisa grave crisi respiratoria.

Ricoverato all'ospedale di Isola della Scala, in un primo momento curato in base a una diagnosi di sofferenza cardiaca, fu subito quindi intubato e sottoposto a ventilazione respiratoria e trasferito all'ospedale di Legnago in Rianimazione. In questo reparto, in condizione di incoscienza, sempre intubato, rimase per oltre un mese. I contatti con i medici curanti erano con noi familiari quotidiani. Un giorno un medico di Rianimazione mi sintetizzò in un disegno la grave situazione – tracciò i due polmoni del paziente e mi disse testualmente: “Un polmone è già partito, dell'altro funziona solo la metà. Ecco perché dobbiamo mantenerlo in respirazione indotta, se gli togliamo la macchina per la respirazione per ora non è in grado di respirare autonomamente”. Rimasi molto sorpreso quando dopo una decina di giorni da questo colloquio, mio cognato uscì dalla Rianimazione; per qualche giorno rimase in corsia e il 6 marzo 2003 fu dimesso. Addirittura alla radiografia toracica risultò che tutto era normale.

Attualmente sta bene, gli è ritornata la voce (affievolita forse per i tubi in gola nel mese di rianimazione). Ha voglia di riprendere la sua attività, è completamente autonomo nei movimenti. Per dare un quadro completo preciso, attualmente l'unica cura di cui abbisogna è una medicazione al tallone di un piede (per una piccola infezione da graffio) che, a quanto mi ha confermato mio cognato, si sta risolvendo. Perché segnalò tutto questo?

Durante una visita a mio cognato in Rianimazione ho avuto la sensazione che non ce l'avrebbe fatta a uscire vivo. Rivolsi una semplice preghiera ai fratelli Corrà in questi termini: “Cari Servi di Dio, date una mano a questo vostro concittadino!”.

Faccio un po' fatica a presumere che sia stata questa breve supplica a ottenere una grazia per me così evidente, anche se la metto in relazione al fatto che io mi stavo adoperando per la loro causa di beatificazione e amo pensare che Flavio

e Gedeone abbiano voluto darmi un segno di pronta riconoscenza».

### Quel sogno antidepressivo

«Voglio mettere per iscritto – racconta un'amica della protagonista – una testimonianza di grazia ricevuta che ho appreso dalla viva voce della signora F. M. di Salizzole (VR), nel mese di gennaio 2003».

«La suddetta signora M., due anni fa, 2001, in seguito a una forte umiliazione subita, era caduta in una profonda depressione, nella quale rimase immersa per tre giorni di seguito senza riuscire a distoglierne il pensiero e risollevarsi. I familiari la spingevano perché consultasse un medico, ma lei ne provava ripugnanza, chiedendosi anche, “ma cosa vado a dire al medico?”. Permase in quello stato dalla domenica mattina, festa di Pasqua quando avvenne il fatto, al martedì sera, con un pensiero fisso e piangendo molto.

Quel giorno, prima di andare a letto, si rivolse in preghiera al servo di Dio Gedeone, supplicandolo di aiutarla. Nella notte lo vide in sogno, come in una visione: lo vide passare sulla sua bicicletta, come era solito fare quando era in vita, sulla strada di fronte alla propria casa, mentre era diretto verso il paese. Lei si trovava là sulla strada ed ebbe con lui una comunicazione verbale: “Mi disse: lasciatela passare, non batterti più così...” e altre simili parole di esortazione a vivere con fiducia e con speranza. A quella vista io mi rasserenai ed ero piena di gioia. Smisi di piangere e mi sentii molto consolata. Improvvisamente mi svegliai e, sotto l'effetto della “visione-sogno” e in continuità con essa, senza rendermi ben conto di quello che facevo, mi precipitai alla finestra e tirai su la tapparella per guardare giù nella strada e continuare a vedere Gedeone. La visione era sparita, ma l'effetto è rimasto. Infatti ricuperai la serenità e ripresi a vivere con fiducia e con coraggio; e ce l'ho sempre in mente e lo prego sempre».

## Nel «braccio della morte» del Texas

C. B., un'anziana donna, da cinquant'anni consacrata come ancella dell'Immacolata, ha testimoniato: «Prima del Natale 2001 venni a sapere che in Texas un giovane di nome Ivan era nel braccio della morte e la sua esecuzione mediante iniezione letale era fissata per il 16 gennaio 2002. Allora ho detto a me stessa: non c'è tempo da perdere. Oggi stesso comincio una novena ai fratelli Corrà, perché intercedano che sia riconosciuta la sua innocenza... Dopo parecchio tempo incontrai una signora alla quale feci questa domanda: sa dirmi qualcosa di Ivan? Essa mi rispose così: devono rifare il processo per sapere con chiarezza se è innocente!».

## Una ripresa molto veloce

Ha scritto M. De R., figlia della protagonista:

«Dal giorno 24 marzo 2003, lunedì, mia madre L. B. inizia a sentire dolore nella parte inferiore della schiena, proprio sopra il bacino e a manifestare gravi difficoltà di deambulazione. Essendo ciclicamente tormentata da lombosciatalgie da molti anni, non interveniamo subito, credendo a un attacco acuto del genere. Il giorno 26 marzo vengo chiamata dal lavoro da mia cognata, perché le condizioni della mamma si sono aggravate, e lei non riusciva più a mantenere la posizione eretta. Torno a casa subito, procurandomi una carrozzella, quindi io e mia cognata la accompagniamo all'ospedale di Isola della Scala. Viene vista da due medici: uno del Pronto Soccorso e un ortopedico. Viene dimessa a casa con diagnosi di "lombosciatalgia bilaterale... sospetta ernia discale L4-L5" e con prescrizione di Rx e risonanza magnetica; in terapia con analgesici forti. La sera stessa, dopo l'iniezione dell'analgesico (Contramal 100), la mamma ha un collasso, mentre la situazione generale peggiora ancora.

Il giorno 27 marzo, grazie al provvidente intervento del dr. Sl., il quale mi mette in contatto con un suo amico all'ospede-

dale di Peschiera, mia madre viene visitata quella stessa sera dal dr. As., chirurgo ortopedico, che decide il ricovero urgente in reparto di Ortopedia. Dal 28 al 31 marzo vengono eseguiti tutti gli accertamenti. Il 1° aprile, giorno dell'anniversario della morte di Flavio Corrà, i medici le comunicano che quello stesso pomeriggio sarebbe stata inviata all'ospedale di Verona Borgo Trento, reparto di Neurochirurgia, per un consulto urgente. Alla richiesta della mamma se pensavano che la sua situazione fosse grave, il medico rispose: "Direi gravissima, signora".

Infatti la mamma viene inviata a Borgo Trento con diagnosi di "meningioma intercanalare L3-L4 con paralisi del piede dx". Quando i medici uscirono dalla sua stanza, mia mamma sentì forte l'impulso di invocare nella preghiera Flavio e Gedeone Corrà di aiutarla a tornare dalla sua famiglia e dai bambini per poterli seguire ancora qualche anno. Si riferiva ai nipotini che restavano con lei tutto il giorno, quando non erano a scuola... ma se questo non fosse stato possibile, di aiutarla a fare in ogni modo la volontà di Dio. La nostra famiglia non era particolarmente devota ai fratelli Corrà, anche se erano conosciuti molto bene da noi, essendo dello stesso paese, Isola della Scala. Durante un incontro di qualche mese prima, ottobre 2002, i miei genitori avevano sentito dire don L. B., il nostro ex parroco che seguiva da vicino il processo diocesano, che l'iter era praticamente concluso e che ora serviva "un segno da parte dei servi di Dio...". Ricordandosi di queste parole, mia mamma sentì forte l'esigenza di affidarsi a loro, senza conoscere assolutamente che in quello stesso giorno ricorreva l'anniversario della morte di Flavio, fatto che abbiamo rilevato molto tempo dopo la sua guarigione.

I medici di Peschiera e di Verona non parlarono mai di possibile morte della paziente, ma entrambi ci dichiararono che era possibile una menomazione agli arti inferiori, la cui reale gravità sarebbe stata evidente solo dopo sei mesi circa. Con queste premesse l'intervento urgente viene eseguito il giorno dopo dal dr. F. in Neurochirurgia. Quando il chirurgo esce ci

comunica che in sede di intervento la lesione si era rivelata un'ernia discale estrusa posteriore... quindi il pericolo maggiore era superato ma che la possibilità di ripresa non si poteva ancora stabilire... forse fra qualche mese (dai 4 ai 6 mesi) era possibile conoscere il danno reale...

L'8 aprile, durante la degenza in Borgo Trento e dopo l'intervento, si sono avute altre complicanze non legate alla patologia specifica, ma a causa di un'emorragia cerebrale che ha procurato a mia madre una cecità totale di alcune ore e che le ha lasciato un disturbo permanente al campo visivo. La diagnosi reale è stata fatta dopo circa un anno, quando ci è stato possibile verificarla attraverso esami e visite specialistiche, che non erano state fatte durante la degenza. Anche in questo caso il neurologo ha dichiarato che "le cose potevano andare molto peggio...". La paziente è stata comunque dimessa l'11 aprile verso il reparto di riabilitazione dell'ospedale di Legnago... Anche qui, si prevedeva come risultato finale di recupero la possibile deambulazione con sostegno ortopedico al piede e alla caviglia e polpaccio destri. Contrariamente al previsto la riabilitazione restituisce in poche settimane tutte le capacità motorie della gamba e del piede, e il giorno 17 maggio - sabato - mia mamma si trova a casa in permesso per il fine settimana.

In quella stessa data io partecipo alla conclusione del processo diocesano dei Corrà, in forma solenne, nell'abbazia di Santo Stefano a Isola della Scala, la nostra parrocchia. Anche se alla dimissione il 21 maggio 2003 la mamma deambula con l'ausilio di due stampelle, la fisioterapista che l'ha seguita, nel salutarla, dichiara che la ripresa è stata veloce e quasi incredibile.

In pochi giorni a casa, la mamma riprende le normali attività, lasciando le stampelle e deambulando autonomamente. Alla visita di controllo successiva il 19 giugno, il medico non ritiene opportuni controlli ulteriori perché ha trovato la paziente in ottime condizioni, in quanto riscontra "deambulazione autonoma senza ausili con buon schema del passo".

Alla data odierna lo stato di salute persiste e non si sono

più verificati problemi, pur essendo mia madre una donna molto attiva in casa e per la propria famiglia.

Con questa relazione, desideriamo portare a conoscenza dell'Associazione i fatti a noi accaduti, senza alcuna pretesa, ma con lo stato d'animo di chi è consapevole di avere ricevuto una "grazia" particolare e desidera ringraziare di cuore».

### Un aiuto per trovare lavoro

Ha testimoniato la signora M. R. nel gennaio 2004:

«Sono una nonna e da quando per mezzo di *Verona Fedele* ho scoperto i fratelli Corrà ho avuto subito fiducia in loro e ho cominciato a pregarli perché venissero fatti presto beati e poi santi. Li ho pregati tanto anche perché mio nipote aveva finito il servizio militare ed era in cerca di un lavoro, e mi sentivo così sicura che mi avessero aiutata, e infatti subito ha trovato un lavoro, non è ancora fisso ma io ho tanta fiducia e continuo a pregare e prego sempre anche per mezzo di Maria santissima da loro tanto amata, che tenga una mano sulla sua testa e lo guidi sempre sulla strada giusta. Recito sempre la preghiera di intercessione per la loro beatificazione».

### Quel gomito sbloccato

M. De G., un falegname, nel gennaio 2005 ha dichiarato: «Fin dal 1998 sentivo il gomito del braccio destro che si bloccava per una artrosi forse dovuta al tipo di lavoro esercitato. Nell'ottobre del 2001 il semplice disturbo si trasformò in dolore continuo, di giorno e di notte, che aveva un po' di tregua durante il lavoro, ma appena smesso e durante tutta la notte non mi dava pace e mi impediva perfino di dormire. A gennaio mi decisi di andare dal medico di famiglia che mi mandò dapprima a fare una radiografia al braccio e alla mano e poi da uno specialista. Lo specialista dopo la visita mi propose l'intervento chirurgico con lo scopo di spostare un nervo che

risultava schiacciato. Preso in quei tempi da una serie di lavori urgenti e da problemi familiari anche economici, chiesi se non era possibile iniziare con delle terapie per togliere almeno il dolore.

Dopo dieci giorni di terapie (bagni particolari e scosse) il male non solo non diminuiva ma aumentava. Allora lo specialista mi mandò in un reparto attrezzato per il controllo delle sofferenze dei nervi. Visti i risultati, nel mese di aprile, il medico mi mandò da altro specialista, il quale mi indicò, prima di procedere all'operazione, che anche lui riteneva necessario ripetere tutti i controlli nell'ospedale universitario di Verona, Borgo Roma.

Dovetti aspettare fino a luglio 2002 per avere la disponibilità degli esami. Il dolore nel frattempo aumentava e peggiorava con scosse dolorose ai nervi che si ripetevano anche tre volte ogni ora e la notte dovevo passarla in poltrona, anziché a letto. Avuti i risultati delle analisi chiesi di nuovo di tornare dagli specialisti che mi avevano sotto cura, ma anche per questi c'era da aspettare.

Intanto durante tutto ciò s'era chiuso il processo diocesano dei fratelli Corrà e io, interessato allo loro figura e avendo già deciso di dipingere un quadro su loro, in quanto mi diletto anche di pittura, avevo letto tutte le pubblicazioni sulla loro vita che l'Associazione Amici di Isola della Scala aveva pubblicato.

Il 17 maggio 2003 era stato chiuso il processo nella chiesa abbaziale di Isola della Scala e fui presente alla cerimonia; nel giugno iniziai la pittura del quadro. In quel tempo ebbi anche una disgrazia in famiglia: un figlio in un incidente stradale con la motocicletta s'era distrutto un gomito. Io anche per quella occasione iniziai a rivolgermi con molta fede a Flavio e Gedeone perché ci aiutassero in quella situazione. Il figlio dopo quattro interventi ora può lavorare.

Per me invece il dolore continuava. Il 10 di ottobre finii di dipingere i volti dei Corrà e dal giorno successivo 11 ottobre 2003 mi scomparve ogni male, al punto che non andai più da alcun medico. Della cosa parlai dopo qualche mese solo con

la moglie, la quale mi chiese se mi sentivo un miracolato. Risposi che comunque ero convinto di aver ricevuto una grazia per merito delle mie preghiere a Flavio e Gedeone Corrà. Ora sono passati circa un anno e tre mesi e sto costantemente bene, sia di giorno che di notte».

### Se il tumore regredisce

Il dottor A. M., amico d'infanzia dei Corrà e membro dell'Associazione, ha testimoniato: «Sino all'aprile dello scorso anno [il 2003] il mio stato di salute andava continuamente peggiorando. Le cause che i medici imputavano ai molti disturbi che accusavo erano diverse. Non ultima l'età alquanto avanzata.

Finalmente il 22 dicembre 2003 un forte dolore all'altezza della spalla sinistra mi ha indotto al ricovero ospedaliero, presso il vicino ospedale Maggiore di Verona Borgo Trento, reparto Pneumologia. Il lungo periodo occorso per le molteplici analisi cliniche ha reso possibile ai medici di formulare la diagnosi della malattia solo dopo il 26 febbraio 2004. Eccola: "Neoplasia prostatica con complicanze di metastasi ossee diffuse". Solo alla fine di febbraio 2004 ho potuto iniziare una cura medica attinente la terapia ormonale, la quale consiste nell'assunzione giornaliera di una compressa di Csodex 50 mg. E nell'iniezione trimestrale del Decapeptyl 11,25 mg.

Sin dalla prima visita oncologica, eseguita presso il suddetto ospedale il 21 aprile 2004, si è riscontrato un notevole miglioramento della mia salute, com'è stato dichiarato dal medico oncologo nella lettera acclusa allo scheda delle analisi cliniche. L'esame del PSA del 23 aprile 2004 e l'ecografia prostatica del 6 maggio successivo confermano l'immediata regressione del tumore maligno. Fatto considerato "eclatante", secondo le parole dell'oncologo che segue la mia malattia. Intatti, egli afferma che l'uso dei suddetti farmaci ha lo scopo di bloccare la malattia, ma la regressione del tumore,

quando avviene, arriva dopo circa due anni dall'inizio della cura, e non dopo due mesi.

Normalmente io non ho l'abitudine di pregare per la mia guarigione, perché cerco di accettare dal Signore ciò che il Signore manda. E, poiché per quanto riguarda la salute io lo prego solo per quella degli altri, in questo caso di grave malattia, ho scelto la via che ci porta al Signore per ottenere la grazia d'una buona morte.

Nel consiglio direttivo dell'Associazione Amici dei Fratelli Corrà ero il responsabile dei gruppi di preghiera per la beatificazione dei nostri amici, ora servi di Dio. Inoltre, quale presidente dell'organizzazione di volontariato "Centro Accoglienza Minori", ho avuto la fortuna di avere, in seno a questa onlus, un gruppo di volontarie devote ai predetti servi Dio le quali, avuta la notizia della gravità della mia malattia, hanno subito pregato il Signore chiedendo l'intercessione dei servi di Dio Flavio e Gedeone Corrà, per ottenere la mia guarigione. Cosa che hanno fatto anche altre persone a me care, appartenenti a gruppi che sanno pregare. Il tutto a mia insaputa. Ed è avvenuto come se quelle care persone mi avessero tagliata la strada, perché tutte sono state esaudite!

Quanti anni sono passati da quando io non mi sentivo così bene, non lo so ancora. È certo però che non cesserò mai di ringraziare il Signore, la sua santa Madre ed i miei amici Flavio e Gedeone, per la bella grazia, così ottenuta».

## **La scuola di Gurué-Zambezia in Mozambico intitolata a Flavio e Gedeone Corrà, Martiri Veronesi**

Questo Stato dell'Africa affacciato sull'oceano Indiano, di fronte all'isola del Madagascar, dopo cinquecento anni di dominio portoghese è diventato indipendente nel 1975. Repubblica popolare (a partito unico) fino al 1990, è stato sconvolto per quasi vent'anni da guerre e guerriglie, conclusesi pochi anni fa. Eventi tragici che hanno lasciato ferite e conseguenze penosissime. Le devastazioni hanno aggravato la povertà e l'arretratezza del Paese, soprattutto nelle vaste zone rurali del nord, dove la speranza media di vita è di 45 anni, la mortalità infantile è del 15%, il tasso d'analfabetismo del 60% ed il reddito pro capite è fermo a 80 dollari. L'indicatore di «sviluppo umano» calcolato dall'ONU attribuisce al Mozambico appena 261 punti su 1000, fra i più bassi del mondo. Nel nord del Mozambico, e precisamente nella città-villaggio di Gurué, operano i volontari del Centro Accoglienza Minori di Verona, assieme all'associazione, pure di Verona, Movimento della Carità Fraterna in diretta collaborazione col vescovo di Gurué e con gli altri responsabili della sua diocesi. Anche a Quelimane (400 km a sud di Gurué) il Movimento della Carità Fraterna, in collaborazione col Centro Accoglienza Minori, ha operato, donando all'ospedale della popolosa regione di Zambezia, diretto dal padre dehoniano professore Marchesini, 120 carrozzelle per disabili, rigenerate in precedenza a Verona da volontari del movimento stesso.

Nel novembre del 2002 il vescovo di Gurué, in visita presso il Centro Accoglienza Minori di Verona, parlò della gran-

de povertà esistente nella sua diocesi, alla quale fanno seguito l'analfabetismo e le malattie in forma epidemica, come la malaria, il colera e l'aids, principale causa dell'aumento di bambini orfani e abbandonati. Una realtà quotidiana tanto grave che la diocesi africana, da sola, non riesce a fronteggiare. Occorrevano forme di collaborazione con forze esterne al Mozambico e così il vescovo, nel considerare l'esperienza acquisita dal CAM di Verona e le risorse del territorio in cui esso opera, ci chiese se ritenevamo possibile estendere la nostra carità anche ai bambini del Mozambico.

A questa proposta del vescovo il consiglio direttivo diede il suo assenso di massima. Successivamente i volontari, riunitisi in assemblea alla presenza dello stesso vescovo, studiarono un progetto, il quale prevedeva la costruzione di una scuola in collaborazione con la diocesi di Gurué, sul terreno della sua cattedrale; ma nel procedere dell'analisi progettuale, sempre maggiori difficoltà venivano alla luce. Non ultima la spesa. Don Luciano Cominotti, un missionario italiano, oggi vicario vescovile della diocesi di Gurué, si prese l'incarico di stendere il progetto della scuola d'alfabetizzazione, fiducioso del nostro appoggio. Ma in quel momento l'organizzazione di volontariato, presieduta dal dottor Agostino Marchiori, tra l'altro socio dell'Associazione Amici dei Fratelli Corrà di Isola della Scala, non disponeva delle risorse finanziarie necessarie per l'opera. Essendo ospite in quell'occasione il presidente dell'associazione, egli consigliò di porre quest'opera missionaria sotto il patrocinio dei servi di Dio Flavio e Gedeone Corrà, martiri veronesi. A tale patrocinio è stato subito creduto: lanciato nello stagno il sasso che il vescovo aveva messo nelle mani dell'organizzazione, la costruzione della scuola divenne immediatamente impegno e proposta agli amici.

Si lanciò una raccolta di fondi e furono tenute visite sul luogo. Nel breve giro di due anni fu costruita una scuola di cinque aule, più i servizi, per l'alfabetizzazione dei bambini poveri, aggiungendovi una fontana d'acqua per la gente del luogo.

Ma l'opera non sarebbe stata completata se non fosse avvenuto un fatto per lo meno straordinario. Il 17 maggio 2003 nell'abbazia di Isola della Scala fu chiuso solennemente il processo diocesano di beatificazione e canonizzazione dei due servi di Dio, Flavio e Gedeone Corrà. Durante la cerimonia fu fatto cenno all'impegno missionario assunto anche dall'associazione. Solo il giorno successivo arrivò da un anonimo la cifra consistente di finanziamento mancante, che rappresentava più della metà della spesa preventivata, che superava di gran lunga i 100 milioni di vecchie lire.

Ora l'«Escuela Fratelli Corrà, martiri veronesi», intitolata ai servi di Dio, è frequentata da trecento bambini poveri di quella città-villaggio. Inoltre, assieme all'Associazione Movimento della Carità Fraterna di Verona, il Centro Accoglienza Minori di Verona si è assunto l'onere delle spese per la gestione scolastica per il primo biennio d'insegnamento.

Ancora attendono in quella diocesi altre opere, ugualmente necessarie, quali: una casa famiglia per bambine orfane, e l'ultimazione di una casa di accoglienza, i cui lavori sono fermi da lungo tempo per mancanza di finanziamenti. Anche queste opere sono affidate al patrocinio dei fratelli Corrà.

Il 4 settembre 2004, nell'abbazia di Isola della Scala, fu tenuta una solenne celebrazione di ringraziamento in onore dei servi di Dio Flavio e Gedeone Corrà, cui parteciparono il vescovo di Gurué-Zambezia, don Manuel Chuanguira Machado, e il vescovo di Verona padre Flavio Roberto Carraro, con un toccante messaggio del vescovo emerito di Pordenone monsignor Sennen Corrà, fratello dei servi di Dio, impedito da una seria malattia.

## La spiritualità eucaristica dei servi di Dio Flavio e Gedeone Corrà

di Pasquale Ferrarini

Presidente dell'associazione «Amici dei fratelli Corrà»

La richiesta fatta alla Chiesa di riconoscere Flavio e Gedeone come santi, non è motivata soltanto dal fatto di essere stati immolati in un lager, ma dal «come» sono vissuti e dal «come» sono morti, a coronamento di un documentato cammino di santità iniziato fin dalla loro prima giovinezza.

Ma chi è effettivamente il santo, e come lo si diventa? E chi è tale specialmente oggi? A questo interrogativo fa eco, nel mio pensiero, un noto dialogo che si trova nel romanzo *La peste* di Albert Camus, che può far sentire la tormentata rilevanza della santità nel nostro tempo: «Vorrei sapere come si diventa santi...». «Ma lei non crede in Dio». «Appunto, qui sta l'unico problema che mi pongo: quello di essere santi senza Dio».

Camus, nonostante la sua incredulità, era uno che cercava con piena sincerità e che pensava al «santo» come all'unico vero problema del nostro tempo. Come Camus anche l'uomo contemporaneo vorrebbe vedere dei santi.

Già, «vedere...»; in certi momenti comprendiamo che i santi non sono lontani, ci camminano accanto, capita di incontrarli. Qualcuno sa anche identificarli: sono uomini e donne innamorati di Dio, partecipi delle sofferenze dell'umanità, che prendono su di loro la responsabilità di tutti gli uomini peccatori e che si consumano per l'avvento del regno di Dio, sempre in prima fila a reggere la cordata per i fratelli più deboli: insomma restauratori credibili del volto di Cristo in mezzo a noi.

Difficile, allora, trovare un santo o ci manca l'attitudine a vederlo? ■

Com'è nata, com'è maturata e come si è manifestata la santità dei giovani Flavio e Gedeone Corrà? Il padre Pier Luigi Nadali, francescano, che originariamente ebbe un ruolo decisivo nelle loro scelte di vita, in particolare nel favorire il loro inserimento nell'Azione Cattolica e nell'iniziare insieme un consistente servizio ai poveri del loro paese, afferma: «Flavio e Gedeone furono affascinati, "sedotti" da Gesù, così da porlo al sommo del loro vivere e del loro morire, disposti a dare la vita per lui».

L'Azione Cattolica era molto viva e formativa e proponeva cammini di vita molto impegnati, incentrati su «Pregheira, Azione, Sacrificio», invitando alla frequentazione assidua dei sacramenti, in particolare l'Eucaristia; tutto questo mentre, sul fronte sociale, era notoriamente contrastata dal regime fascista.

«Erano ammaestrati – dice ancora padre Nadali – direttamente da Gesù, nel vivo contatto quotidiano eucaristico con il suo Corpo e il suo Sangue. Qui la chiave della loro santità. Essi si erano incontrati, oltre che con la dottrina di Cristo, con la sua Persona e se ne erano "innamorati"». Gli amici di Isola della Scala ricordano vivamente l'espressione illuminata dei volti durante la partecipazione alla santa Messa e dopo la santa Comunione; ricordano le loro frequenti visite al Santissimo Sacramento e gli «incredibili» sacrifici mattutini per poter quotidianamente iniziare la giornata accostandosi prima di tutto al Pane della vita che, solo, poteva alimentare gli alti ideali che tenevano in cuore, la passione per l'apostolato e per la carità. Le loro giornate poi conoscevano i ritmi intensi di giovani liceali impegnati su più fronti, ma il primo pensiero era per l'Eucaristia. Era una fiamma, una sete, un bisogno che li spingeva.

È bello pensare che prima che essi si fossero fatti conquistare dal Signore Gesù, era Nostro Signore stesso che si era innamorato di questi due giovani puri, forti, straordinari. O

*Deus ego amo Te, nam prior Tu amasti me.* «Sì, io ti amo, o Dio, poiché Tu per primo mi hai amato».

In un prezioso opuscolo degli anni Sessanta, edito dall'Azione Cattolica di Verona, sono riferiti particolari molto edificanti. Una compagna di scuola racconta: «Per andare a scuola si passava davanti a una chiesa e per la nostra compagnia era diventata ormai quasi una necessità seguire il loro esempio ad entrare. Per essi era la seconda visita, perché ogni mattina prima della partenza, se il tempo era disponibile, andavano ad accostarsi all'Eucaristia». Vanno tenute presenti le difficoltà, in quei tempi, per l'Eucaristia quotidiana: la Messa era solo al mattino; il digiuno rigorosissimo dalla mezzanotte; bisognava far quadrare il tragitto verso la chiesa, la colazione, l'orario del treno per i venti chilometri che portavano a Verona e usufruire, talvolta, dell'intervallo di metà mattina.

Flavio e Gedeone ricevevano la Comunione, ma soprattutto erano in Comunione con Cristo. Essi, scoperta una «Persona» che è l'Amore, sentivano il dovere e il bisogno di «raccontarlo» agli altri. Non potevano mantenere solo per sé una scoperta così grande, così formidabile; di qui il loro prepotente bisogno di fare apostolato.

Dice infatti san Tommaso: *Eucharistia in quantum est sacramentum habet pro principali effectu, unionem hominis ad Christum*<sup>1</sup>.

Essi avevano compreso che l'Eucaristia ci è stata data affinché fossimo «mescolati» con quel Corpo e quel Sangue. Del suo e del nostro corpo Egli ha fatto una sola realtà perché costituissimo una sola cosa con lui, come le membra del Corpo quando sono unite alla testa. Egli si dona in cibo e ci trasforma nel suo Corpo. Cosa c'è di più «tremendo» di questo, che cosa di più dolce? «*Mysterium numinosum et tremendum!* Ci ha reso suo Corpo: si lascia mangiare, frantumare, affinché totale sia la mescolanza e l'unione». Qui il fon-

<sup>1</sup> *Sup. sent. IV, d 12 passim*; «L'Eucaristia in quanto sacramento ha, come principale effetto, quello di operare l'unione dell'uomo con Cristo».

damento della spiritualità eucaristica di Flavio e Gedeone, qui l'anima della loro santità.

Dunque, al centro di tutto l'Eucaristia. Frequenti sono nei loro scritti le espressioni e i riferimenti che denotano una chiara e forte spiritualità eucaristica e l'aspirazione alla santità.

Riportiamo qui di seguito un succinto florilegio di incisi presi dai diari e dalle lettere dei due fratelli: «Ho sete d'infinito – scrive Flavio, allora diciannovenne, durante una settimana di studio, il 5 settembre 1936 a Roverè Veronese – desidero di salire alle vette della santità...». L'ambiente è quello dell'Azione Cattolica, con la presenza di molti giovani laici, quali Confalonieri, Luigi Piccoli, Paride Piasenti, Perucci e Lazzati. Tutti questi nomi figurano nel diario di Flavio.

Insieme e al di là di tutti gli aiuti ricevuti in Azione Cattolica, secondo quanto vivamente ricorda e afferma padre Nadali, Gesù Eucaristia stesso è stato il vero educatore dei giovani Flavio e Gedeone: «Eranó ammaestrati direttamente da lui».

«Nell'amplesso eucaristico – scrive Flavio – si può conversare con Gesù e conformare la vita con quello che Lui suggerisce...». «La meta è alta – dice Gedeone – l'ascesa ardua, ma degna di giovani traboccanti d'amore...».

Arruolato nel corso ufficiali dell'Artiglieria, Flavio ne avvertì subito profondamente i pericoli e i disagi. A conclusione di un viaggio da Verona a Udine aveva scritto: «Quanto male! Non ho mai sentito tante bestemmie in vita mia. Ho detto tante preghiere e giaculatorie. Non ho preso niente dalla mezzanotte sperando di poter fare la Comunione». Dopo venti giorni, però, scriveva: «Con alcuni compagni mi sono messo a disposizione di Dio, per cercare di fare del bene. Il Signore Si è degnato di benedire la misera opera dei suoi figli. Infatti stamattina un bel numero di soldati si è presentato al Banchetto eucaristico».

Il 1° maggio 1942 in una lettera al suo carissimo amico Adolfo Fresco, da Trichiana (Belluno) dove si trovava militare, Flavio scrive: «Ora sono al campo... il mattino fino al-

le 7 si può anche andar fuori così spero di poter fare sempre la Comunione. È una consolazione incalcolabile questa per me». E nella lettera di commiato alla FUCI di Belluno annota: «Nell'unione con Cristo Eucaristia attingeremo la forza nella lotta contro il male e per salire le vie della perfezione».

«Si può seguire Cristo – annuncia con novità e freschezza Gedeone – si può intonare il canto dell'amore anche rimanendo nel mondo, anche esercitando una qualunque attività: l'importante è avere sempre lo sguardo fisso a Lui... al nostro fine, che è quello di esaminare quali sono i disegni di Dio sopra di noi, e quindi seguire la sua volontà, e... arrivare in Paradiso dove il canto dell'amore sarà perpetuo».

Con un'intuizione un po' ardita, che unisce insieme l'amore per l'Eucaristia e la tenera devozione alla Madonna – che entrambi i fratelli dividevano a un livello alto – Flavio in una lettera a Iside, sua fidanzata e come lui lanciata nelle vie dello Spirito, scrive: «Nella Comunione quando riceviamo Gesù, riceviamo con Lui la Vergine bella perché le carni di Gesù sono anche le carni di Maria» (3 maggio 1942, Belluno).

Il 3 luglio 1942, dall'infermeria militare dove è stato ricoverato, Flavio si rammarica con Iside di non poter accostarsi all'Eucaristia e le scrive: «Tu, mia cara Iside, ... quando al mattino ricevi Gesù, ricordati e ricordaGli che il tuo Flavio... non lo può ricevere. Quanto sarei più contento se lo potessi fare! Ma Gesù e Maria vogliono da me anche questo sacrificio». E pochi giorni dopo aggiunge: «Di salute ormai sto bene... siccome io non posso visitare Gesù in chiesa, fallo tu per me. Io lo faccio dalla mia stanza».

Flavio e Iside erano animati da un unico proposito di vivere nella purezza la loro vita prematrimoniale e oltre, ed è straordinario notare il «luogo» dove si «davano appuntamento»: «Cara Iside, durante la Comunione rinnoveremo il nostro voto di castità... La santità dev'essere la nostra meta».

L'esperienza della Comunione con Cristo, con il suo «Corpo dato» e con il suo «Sangue versato», l'ha condotto alla sua imitazione. Conversando con Lui «nell'amplesso eucaristico

– sono parole sue – sono stato condotto a conformare la sua vita con quello che Lui suggerisce...!». (Lettera alla Fuci di Belluno, 1942).

L'architetto Scorza, commilitone a Pavia di Flavio alla scuola ufficiali, attesta: «Quale fervore animava la sua fede e il suo desiderio di unirsi a Gesù Eucaristia». E don Melotti: «Ricordo la grande, immensa devozione dei fratelli Corrà alla santissima Eucaristia. Li ho visti, dopo aver ricevuto la santa Comunione, in un atteggiamento di devozione quale oggi non si vede più».

E l'avvocato Fabio Spaziani: «Flavio e Gedeone emergevano straordinariamente su tutti per le visite al Santissimo Sacramento e per la frequenza quotidiana alla Messa e all'Eucaristia con profonda, ineguagliabile pietà». Se Camus avesse conosciuto questi innamorati di Cristo, forse avrebbe capito che è il «santo», oggi. I due fratelli Corrà avevano già chiara quella vocazione universale alla santità che sarà proclamata nel Vaticano II per tutte le componenti del popolo di Dio. È valida per tutti la celebre dichiarazione conciliare: «A tutti è chiaro che tutti i cristiani di qualsiasi grado e stato sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità». Questi due fratelli rappresentano un modello di vita pienamente cristiana, precisamente nella stagione della vita considerata spesso la più turbolenta e la meno fedele alla preghiera e all'Eucaristia. Con essi invece si cammina nella preghiera e si ricerca, insieme con l'Eucaristia, l'orientamento comune e la forza dello Spirito. Con la forza della fede, alimentata quotidianamente dall'Eucaristia, Flavio e Gedeone, nei giorni tristi della guerra, si sono incamminati anche sulla via del lager con fermezza e speranza cristiana.

## IV

### La causa di beatificazione

*a cura di Vittorino Stanzial*

La storia dei fratelli Flavio e Gedeone Corrà non ci dà solo l'occasione per conoscere la figura di due giovani, la cui vita si è esaurita nella quotidianità ordinaria di alcuni decenni fa, resa poi, per loro sorte, drammatica dagli eventi di guerra; essa vuol raffigurare anche per l'oggi un esempio e un modello di impegno umano, civile e religioso di alto significato, ufficialmente riconosciuto oltre che per molti versi dalla società civile, per ora anche dalla Chiesa locale, che da alcuni anni ha avviato la causa di beatificazione e canonizzazione. I brevi anni della loro vita bastarono a dimostrare come può essere vissuta una vita realmente cristiana da laici, dediti alla famiglia, allo studio, al lavoro, agli svaghi, nella vita parrocchiale e civile del proprio paese.

Da ormai dieci anni si è costituita un'associazione di laici con lo scopo preciso di avviare la suddetta causa, partendo dai processi ecclesiastici diocesani iniziati esattamente il 14 settembre dell'anno 2000 e terminati in tempi straordinariamente brevi il 17 maggio 2003.

Quel 14 settembre il vescovo di Verona padre Flavio Roberto Carraro aprì solennemente, alla presenza di un pubblico numeroso, i due processi di beatificazione di Flavio e Gedeone Corrà. Processi giustamente voluti distinti, anche per riaffermare come ogni santità rappresenti un fatto individuale.

Un evento provvidenziale per l'intera diocesi di Verona, che ha preso in esame per la prima volta la vita di due laici e per le parrocchie di Salizzole e di Isola della Scala, che ne hanno vista la nascita e lo svolgersi della loro breve vita. Gran-

de fonte di gioia, è stato detto allora, ma anche di impegno come credenti e come cristiani: anzitutto l'impegno della preghiera, perché la causa arrivi a concludersi; e l'impegno richiesto proprio a chi li ha conosciuti di un contributo di testimonianza.

La seduta inaugurale del processo ha avuto luogo a Verona nel palazzo vescovile, nella magnifica sala dei vescovi.

L'associazione Amici dei Fratelli Corrà aveva annunciato la cerimonia con queste parole: «La luce di una vita totalmente cristiana e la forza dell'umano sacrificio espresse dai servi di Dio Flavio e Gedeone Corrà, apostoli operosi, eroici testimoni di Cristo e della Patria, possano scendere su di noi e sulle giovani generazioni, ad illuminare il cammino delle nostre comunità».

L'Azione Cattolica diocesana per voce del suo presidente dichiarava: «Tutti gli amici dell'Azione Cattolica di Verona esprimono grande gioia e soddisfazione, unitamente a un profondo ringraziamento per il generoso sforzo profuso dall'Associazione Amici dei Fratelli Corrà per il raggiungimento di questo primo importantissimo traguardo. Oltre a un'instancabile preghiera sarà nostro impegno adoperarci per far conoscere la vita e le virtù di Flavio e Gedeone Corrà. Possiamo già anticipare che il consiglio diocesano dell'Azione Cattolica di Verona ha già deliberato di intitolare ai fratelli Corrà una sua istituzione operativa a conferma del contributo da essi dato all'associazione e per contribuire alla diffusione della conoscenza delle esemplari figure di Flavio e Gedeone Corrà. Operosi nell'apostolato, fecero sentire tutta l'intensità della loro fede, nell'esercizio delle virtù cristiane e nelle opere di carità».

Membri attivi e dirigenti locali della Gioventù di Azione Cattolica, furono di esempio e modello di come il motto: preghiera, azione, sacrificio, possa essere tradotto in vita vissuta; di come si possa essere apostoli tra i coetanei e tra gli studenti, in una scuola statizzata e rigidamente politicizzata dal

fascismo, come avveniva a quei tempi; di come la fede in Dio possa illuminare il vivere quotidiano, aiutare nelle difficoltà e spesso nel dolore e consentire di ideare, in prospettiva, una famiglia profondamente cristiana, vivendo un fidanzamento di intenso amore e di adamantina purezza.

In tempi tragici di rischio e di reale pericolo, di fronte a uno Stato totalitario e dittatoriale, che annienta le libertà essenziali e i diritti umani più sacrosanti, inteso a togliere alla gioventù Cristo e il suo messaggio d'amore, essi hanno dato testimonianza di come, quando si è sorretti da un'idea di società cristiana, maturata nello studio della dottrina sociale della Chiesa, si possono affrontare quei rischi e quei pericoli. E lo dimostrarono ricorrendo ai mezzi della clandestinità, della Resistenza, e ultimamente, nelle formazioni partigiane, con la partecipazione ai Comitati di Liberazione Nazionale, fino a incorrere nella carcerazione e deportazione finale.

La causa di beatificazione è stata affidata al postulatore monsignor Rolando Zera, grande esperto in materia.

La sessione di apertura ha visto presenti i membri del tribunale diocesano: S. E. monsignor Andrea Veggio, vescovo ausiliare e vicario generale di Verona, giudice delegato; monsignor Lino Beghini, giudice delegato aggiunto; il reverendo Angelo Orlandi, promotore di giustizia; il diacono don Franco Costa, eletto notaio attuario; e la reverenda suor Raffaella Mantovanelli, notaio aggiunto.

Il postulatore ha così presentato al tribunale i due giovani: «Con umile e fedele dedizione alla propria personale santificazione, Flavio e Gedeone hanno saputo incarnare, in semplicità e umiltà sino al sacrificio supremo, il carisma dell'Azione Cattolica Italiana – Preghiera, Azione, Sacrificio – per la *consecratio mundi*. Ancora in vita, specialmente nelle parrocchie di Salizzole e di Isola della Scala (VR), essi hanno goduto di una notevole fama di santità che, dopo la morte, si è estesa all'intera diocesi di Verona, fama che trova valido fondamento nella loro, seppur breve, virtuosa esistenza terrena».

Con suo decreto il vescovo nominò due teologi censori per l'esame degli scritti del servo di Dio Flavio e del servo di Dio Gedeone nelle persone del professore don Dario Cervato, della diocesi di Verona, e di don Piergiorgio Soardo docente e parroco. Fu anche costituita la commissione di periti in storia presieduta dallo stesso professore don Dario Cervato e composta dai professori Rino Cona e Vittorino Stanzial. A essa fu dato il compito di raccogliere gli scritti e i documenti dei servi di Dio e di darne relazione completa; di stendere quindi un'approfondita critica circa l'autenticità e il valore dei medesimi insieme a un obiettivo giudizio sulla figura dei servi di Dio e sul loro personale esercizio delle virtù cristiane, così come emergono dai suoi scritti e documenti raccolti.

È stato rilevato come gli scritti revisionati esprimano le convinzioni religiose di due giovani, debitori sì per certi versi a una visione tradizionale del cristianesimo, ma vissute in un atteggiamento di ricerca e realizzazione di un approccio religioso e teologico nuovo, collegato con una vita cristiana più cosciente e coerente, personale e attiva.

Quegli scritti esprimono una sensibilità religiosa nuova maturata nell'Azione Cattolica, con particolare sottolineatura della teologia della Grazia e della grandezza del cristiano da essa santificato, della Chiesa, vista tra l'altro come «segno di contraddizione», dell'apostolato, sbocco conseguente del cammino che dalla Eucaristia e dalla purezza, in un positivo rapporto con Dio, con se stesso, la natura e gli altri, porta alla testimonianza offerta anche fino al martirio.

Attestano una viva e sentita ricerca vocazionale in tutte le direzioni: sacerdotale (di cui essi avevano una visione grandiosa), missionaria, di consacrato nel mondo e laicale, giungendo ad abbracciare il progetto di vivere la propria vocazione nel matrimonio, visto come «grande sacramento» da accogliere e vivere come dono e da preparare attraverso il fidanzamento vissuto come vero e proprio noviziato.

Quasi a ogni pagina sgorga naturale il dialogo con Dio e l'invocazione a lui, a Gesù Cristo e specialmente a Maria san-

tissima, invocata come Mamma Bella, Mater Dolorosa, Mater Purissima, Madre e Regina dei Vergini, Regina degli Apostoli, Madre del Buon Consiglio, Nostra Signora del Santissimo Sacramento, per mezzo della quale i due giovani offrono le loro azioni al Signore e che vennero in vari santuari raggiunti spesso in bicicletta.

Leggendo i loro scritti, si assiste e si partecipa progressivamente a una crescita insieme umana, spirituale e cristiana che, pur tra alti e bassi, maturava verso la santità. Sempre ancorati in Dio, in Cristo e in Maria, col voto di castità rinnovato spesso, la Messa o almeno la Comunione possibilmente quotidiana, l'aggregazione al terz'ordine francescano, la recita dell'Ufficio della Beata Vergine, il Rosario, la meditazione, il dialogo con i successivi padri spirituali.

Essi maturano scelte generose di libertà cristiana e politica, assumendosene la piena responsabilità. In una lettera scritta insieme affermano: «Non giudicateci male: ognuno ha una sua linea di condotta, che, quando è onesta, non deve essere disprezzata. Accettiamo volentieri il disegno di Dio, che non può essere che per il bene nostro e per quello dei fratelli».

In breve, dai loro scritti emerge il loro spirito di preghiera, offerta nella quotidianità della vita; preghiera che è sì domanda di grazie, ma soprattutto silenzio, contemplazione e lode; il grande amore al Cristo Eucaristia, nello spirito del mistero pasquale. Una vita che acquista il suo inestimabile valore dalla presenza del Signore e che anche di fronte al male dell'umanità, talvolta sottolineato con tinte fosche, trova una speranza che viene dal Vangelo. L'amore per la Chiesa. L'apostolato praticato con le parole e con le opere di carità. Un vero spirito di umiltà e di povertà. Lo sforzo costante per una vita di castità e di virtù. La ricerca vocazionale che passa attraverso tutte le possibili ipotesi e che si conclude nel fidanzamento e nella prospettiva del matrimonio. E infine un totale affidarsi alla Provvidenza e alla volontà di Dio.

Il processo diocesano si è chiuso in seduta pubblica il sabato 17 maggio del 2003 nella chiesa abbaziale di Isola della Scala.

Ancora una volta l'Associazione Amici dei Fratelli Corrà annuncia la cerimonia con le parole: «Veneriamo i giovani laici della nostra terra servi di Dio, Flavio e Gedeone Corrà, e preghiamo perché la Chiesa riconosca ufficialmente le loro eroiche virtù». E aggiungeva: «S.E. il vescovo di Verona, padre Flavio Roberto Carraro, alla presenza dei giudici delegati e del promotore di giustizia, presiederà l'ultima sessione del processo diocesano sulle virtù eroiche e fama di santità del servo di Dio Flavio e del servo di Dio Gedeone; e si unirà a monsignor Sennen Corrà, vescovo emerito e ai sacerdoti delle vicarie di Isola-Nogara e di Bovolone-Cerea nella celebrazione della santa Messa».

Il postulatore, dopo aver messo in rilievo il lavoro compiuto dal tribunale presieduto da monsignor Veggio e da monsignor Lino Beghini, giudici delegati, e dalla Commissione teologica e storica, presieduta da don Dario Cervato, rendeva ufficiali alcuni dati del processo diocesano: per la causa riguardante Flavio, il tribunale aveva tenuto 26 sessioni, raccogliendo un totale di 789 pagine di documentazione; aveva ascoltato 23 testimoni viventi. Per la causa di Gedeone, 38 furono le sessioni tenute, per 568 pagine di documentazione e 30 testimoni ascoltati. Furono svolte tre ricognizioni dei luoghi della memoria.

Era anche presente alla cerimonia una delegazione dell'Azione Cattolica diocesana col suo presidente Andrea Costa e dell'Associazione ex deportati col presidente Gino Spiazzi, accompagnato da altri due ex deportati, arrestati con gli stessi Corrà, Agostino Barbieri e Pietro Mantovani.

La celebrazione liturgica, presieduta dal vescovo di Verona padre Flavio Roberto Carraro, è stata aperta dall'intervento dell'abate di Isola della Scala, che dopo aver ringraziato tutti i presenti ha sottolineato il momento di festa della co-

munità isolana per questi due fratelli uniti nella vita, nella fede e nell'estremo sacrificio. «Dobbiamo rendere grazie a Dio – ha detto don Ballarmi – perché fa grandi cose nei suoi umili servi». E concludendo il suo intervento ha ricordato ai presenti che «l'unica tristezza o paura che deve avere un cristiano è quella di non essere santo».

La cerimonia ha avuto il suo culmine con la lettura e la firma, da parte dei membri del tribunale diocesano tra cui il giudice delegato vescovile monsignor Andrea Veggio, dei verbali dell'ultima sessione e l'apposizione dei sigilli a tutta la documentazione raccolta dall'Associazione Amici dei Fratelli Corrà, promotrice delle cause. «I sei voluminosi faldoni, che saranno ora trasferiti a Roma presso la Congregazione per le Cause dei Santi – ha spiegato il postulatore monsignor Rolando Zera –, sono il risultato dell'analisi e dei riscontri eseguiti dal tribunale diocesano, sulle lettere, sugli appunti, sui diari dei due fratelli morti a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro nel campo di sterminio di Flossenbürg in Germania. Scritti abbondanti nel caso di Flavio – sottolinea monsignor Zera, proseguendo il suo intervento – ed essenziali quelli di Gedeone, documenti analizzati in modo approfondito per valutare la spiritualità e la virtuosità dei servi di Dio. A questa già voluminosa documentazione sono state aggiunte tutte le dichiarazioni rese dai testi, presentatisi volontariamente o chiamati a deporre dal tribunale, nella maggioranza dei casi coetanei dei fratelli Corrà». «I testimoni ascoltati – ha precisato monsignor Lino Beghini, giudice delegato aggiunto del tribunale diocesano e abate per vent'anni di Isola della Scala – sono stati un vescovo, quattro sacerdoti e quattordici laici per Flavio, e un vescovo, cinque sacerdoti e ventun laici per Gedeone. Un lavoro enorme – ha proseguito monsignor Beghini – frutto di analisi scrupolose, di pazienza ed amore».

A Roma tutto il materiale raccolto sarà affidato al relatore delle cause, che dovrà certificare che la fase istruttoria sia stata compiuta con diligenza e integrità; inoltre tutta la documentazione, consegnata dal postulatore monsignor Rolando Zera, sarà esaminata separatamente da nove membri della

Congregazione vaticana. Se il loro parere sarà positivo, i due fratelli saranno dichiarati venerabili, in attesa del riconoscimento di un miracolo che porterebbe alla beatificazione. L'accertamento di un secondo miracolo aprirebbe la strada alla loro canonizzazione.

Un'atmosfera carica di attesa e di speranza – scrisse il cronista sul giornale diocesano – si è respirata in abbazia durante tutta la celebrazione, lo sguardo di molti dei presenti era fisso sulle immagini dei servi di Dio, poste ai lati dell'altare maggiore, il pensiero lontano nel tempo, a quando questi due giovani pregavano tra questi stessi banchi e camminavano in questa stessa abbazia, frequentata con tanta assiduità ai tempi dell'abate monsignor Giuseppe Fontana. Un'emozione forte cresciuta d'intensità quando il coro, diretto da Pasquale Ferrarini presidente dell'Associazione Amici dei Fratelli Corrà, ha intonato l'inno ai servi di Dio Flavio e Gedeone, composto per l'occasione ed eseguito per la prima volta in pubblico.

Durante l'omelia padre Flavio Roberto Carraro, nel ricordare le figure dei due giovani, ha rimarcato la loro fedeltà al battesimo, di cui hanno appreso il dono camminando nella vita e l'eroismo della carità manifestato in particolare nell'ultima parte della loro esistenza, pur consci dei rischi a cui sarebbero stati esposti. Il vescovo ha avuto anche parole di apprezzamento per i membri dell'Associazione promotrice delle cause che hanno intuito la dimensione di santità emanata da questi due giovani ed hanno lavorato perché si arrivasse a questo risultato. In conclusione, padre Flavio ha ricordato che «le piccole piante crescono se sono custodite», un chiaro riferimento alla famiglia d'origine dei due fratelli che ha trasmesso loro la fede e valori forti, che essi hanno accolto e vissuto fino all'estremo sacrificio.

Infine ha posto in rilievo le tre caratteristiche della santità di Flavio e Gedeone: l'adesione alla volontà di Dio, temprata con la costante preghiera imparata nella famiglia profondamente cristiana; la Grazia e la purezza di vita, tenuta viva nella parrocchia e diffusa col loro apostolato nell'Azione Cat-

tolica e tra gli studenti, di cui furono dirigenti e animatori; e infine la carità verso i poveri e i bisognosi esercitata nella San Vincenzo e trasferita poi nel servizio alla patria, verso i fratelli perseguitati, privati della libertà, che sostennero nei momenti tragici della prigionia, del lavoro forzato e della morte per stenti e torture.

La conclusione fu data dalle parole di monsignor Angelo Boscarini, già curato e consigliere dei servi di Dio, che lesse commosso la preghiera d'intercessione, e dai ringraziamenti di Pasquale Ferrarini, presidente dell'Associazione Fratelli Corrà, che ricordò la via tracciata dal defunto suo fondatore l'avvocato Fabio Spaziani, che ideò con coraggio e abnegazione l'impresa di incamminare questi due giovani laici, isolani e veronesi, sulla via della causa di santificazione. Il presidente stesso diresse poi il coro nel canto finale: «Ricolmi di gioia / un inno eleviamo / ai servi di Dio / fratelli Corrà: / araldi e modelli / di vita cristiana / apostoli foste / di Cristo Gesù ...».

PRESENTAZIONE	pag.	5
I. FLOSSENBÜRG, PASQUA 1945	»	7
Venerdì santo	»	7
Sabato santo	»	8
Domenica	»	10
Il Rosario e l'Eucaristia	»	11
II. LE OCHE PETTINATE CON LA RIGA		
IN PARTE	»	16
La vita nelle corti	»	17
Un cognome vicentino	»	18
La penisola scossa dal «biennio rosso»	»	19
Se gli affari vanno male	»	20
L'ora della preghiera	»	21
Flavio «Primo» e Gedeone «Antonio»	»	24
Il trasferimento a Isola della Scala	»	28
III. ISOLA DELLA SCALA, UNA NUOVA		
VITA	»	30
L'opera benedettina	»	31
Subito coinvolti nell'Azione Cattolica	»	33
Quei debiti saldati	»	34
Preti maestri e amici	»	36
«Idea giovanile»	»	38

IV. VOCAZIONE ALL'APOSTOLATO	pag.	42
Il diario di Flavio	»	42
Vocazione alla santità	»	43
«Fa' di me un apostolo tuo»	»	44
«Il demonio mi assaliva»	»	45
La domanda sulla vocazione	»	47
«Dovrei essere più buono»	»	49
«Iside è infitta nella mia anima»	»	50
«Gedda mi ha entusiasmato...»	»	53
«Ho bisogno di un cuore umano che comprenda il mio»	»	55
Presidente di Azione Cattolica	»	56
«Stasera si è parlato delle stelle...»	»	57
Un compagno gesuita	»	58
I «sacrifici indicibili»	»	60
Matematica a Padova	»	61
V. L'AMORE PER ISIDE	»	62
«Posso sperar di poterla vedere...»	»	63
Un'idea di matrimonio	»	63
Il cuore di Iside	»	64
Sulla porta di casa	»	65
«La mia compagna la vorrei così...»	»	66
Presagio di martirio	»	67
La lettera all'avvocato Spaziani	»	68
Chiamata alle armi	»	69
L'importanza dell'Eucaristia	»	71
La giornata del soldato	»	72
Incontrarsi nella preghiera	»	72
Vocazione alla purezza	»	75
Fidanzati con... i gradi	»	75
Il fidanzamento ufficiale	»	78
Studiare sotto le armi	»	79
Progetti davanti al focolare	»	81
VI. GEDEONE CORRÀ	»	83
Maestri e formazione	»	83

Primi passi	»	85
Montagna, chiesa e preghiera	»	87
Con il distintivo	»	90
Perché non è possibile temere	»	93
Storia di una vocazione	»	94
Cittadino e cristiano	»	97
VII. LA RESISTENZA	»	100
RYE	»	100
La missione del professore	»	103
La Resistenza di Flavio e Gedeone: i primi passi	»	105
Guerriglia	»	106
La fuga dei francesi e l'ultimo dono	»	110
Le ragioni di una scelta coraggiosa	»	113
VIII. EPILOGO	»	116
Un trauma antico	»	116
La cattura	»	118
Ultimi passi	»	120
In prigione	»	122
Notizie dalla prigione	»	124
La partenza	»	126
Alla ricerca di Flavio e Gedeone	»	128

APPENDICI

I. SEGNALAZIONI DI GRAZIE RICEVUTE	»	133
«Li abbiamo pregati e ci hanno ascoltato»	»	133
Una gravidanza portata a termine	»	133
Il furgone con i disabili	»	134
Un aiuto notturno	»	137
Una novena di preghiera	»	137
La buca del meccanico	»	139
Quella preghiera per un concittadino	»	139
Quel sogno antidepressivo	»	141

Nel «braccio della morte» del Texas	pag. 142
Una ripresa molto veloce	» 142
Un aiuto per trovare lavoro	» 145
Quel gomito sbloccato	» 145
Se il tumore regredisce	» 147
II. LA SCUOLA DI GURUÉ-ZAMBEZIA IN MOZAMBICO INTITOLATA A FLAVIO E GEDEONE CORRÀ, MARTIRI VERONESI	» 149
III. LA SPIRITUALITÀ EUCARISTICA DEI SERVI DI DIO FLAVIO E GEDEONE CORRÀ	» 152
IV. LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE	» 158

Flavio e Gedeone Corrà nascono in provincia di Verona, subito dopo la prima guerra mondiale. La famiglia, composta da genitori e da quattro altri fratelli e sorelle, era povera, ma ben salda nell'attaccamento alla Chiesa e fiduciosa nella Provvidenza. Con grandi sacrifici, i due fratelli possono iscriversi all'università.

Flavio e Gedeone, tuttavia, sono incapaci di pensare esclusivamente alla loro carriera. Hanno aderito con entusiasmo all'Azione Cattolica e con la loro bicicletta accorrono in tutta la provincia per organizzare incontri e aiuti, e sono sempre più restii alla propaganda fascista. Allo scoppio della guerra, la loro attività diventa più che mai intensa e dopo l'8 settembre, quasi naturalmente, aderiscono alla Resistenza. Non compiono attività propriamente bellica, ma organizzano un prezioso servizio di informazione e accorrono ogni volta che un bombardamento causa lutti e feriti. Poco dopo una di queste loro apparizioni, vengono arrestati di prima mattina, mentre stanno recitando le preghiere. È l'inizio di un calvario che li porta al lager di Flossenbürg. A distanza di quattordici giorni l'uno dall'altro, i due fratelli muoiono martiri della fede e dell'amore di patria.

Il fratello minore di Flavio e Gedeone, Sennen, già vescovo di Chioggia, è morto poco tempo fa. Fu lui a chiedere ad Andrea Tornielli e Jacopo Guerriero di scrivere la biografia dei due fratelli, di cui da qualche anno ha avuto inizio la causa di beatificazione.

Un volume significativo non solo per le librerie cattoliche, ma anche per quelle laiche, visto l'interesse con il quale si ritorna a parlare della Resistenza fatta da forze diverse da quella comunista.